

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Giudizio sulle realtà dell'Est e lotta per una terza via in Europa

Impegnato dibattito nel CC sui temi della nuova fase

Già intervenuti oltre trenta compagni - Largo consenso sulla relazione presentata da Berlinguer - Dissenso di Cossutta su alcune parti del rapporto - Gli interventi di Ingrao e Napolitano - Sottolineata l'importanza dell'unità delle forze dirigenti del partito

La Polonia dopo un mese di stato d'assedio

Solidarnosc decapitata, il POUP in crisi, la Chiesa in posizione critica, tutto il potere all'esercito - Che sbocco può esserci?

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Un mese fa, alle 6 del mattino di domenica 13 dicembre, una voce femminile annunciò alla radio che avrebbe preso la parola il «Generale d'Armata» Wojciech Jaruzelski. Molti in un primo tempo non compresero chiaramente di che cosa si trattasse. La voce del generale era sommessa, quasi accorata, come di qualcuno che fosse costretto ad agire contro la propria volontà. Chiarezza sulla situazione cominciò ad aversi man mano che si scoprivano cose inattese. I telefoni non funzionavano più, era impossibile chiamare un parente o un amico. Le strade erano pattugliate da autoblindate e da militari in divisa da combattimento. Alle 9 la radio, per la prima volta in quindici mesi, non trasmetteva la messa domenicale.

Sotto un debole sole invernale e con alcuni gradi sotto lo zero, con il passare delle ore Varsavia prese il suo normale aspetto in una giornata festiva, a parte la presenza delle autoblindate e dei militari per le strade. I tram e gli autobus circolavano normalmente e non molto affollati. Dai discorsi affermati con la si scopriva che la gente parlava del discorso di Jaruzelski, ma con tono tranquillo, incuriosita da alcuni dettagli, come per esempio l'annuncio che Edward Gierek e Piotr Jaroszewicz ed altri, già potentissimi in un non lontano passato, erano stati «internati» come i dirigenti di Solidarnosc e gli attivisti dei movimenti politici di opposizione.

L'ultimo comizio

L'atmosfera cambiava davanti alla sede di Solidarnosc della regione di Varsavia. Qui, verso mezzogiorno, si erano raccolte alcune centinaia di persone. Qualche donna Pianigiani. Da una finestra un attivista del sindacato, senza microfono, leggeva la risoluzione approvata due giorni prima dalla Commissione nazionale a Danzica che preannunciava uno sciopero generale del 24 ore nel caso di attribuzione di «poteri straordinari» al governo e ad oltranza in caso di repressioni contro Solidarnosc. La parola d'ordine era: da domani, con il rientro al lavoro, sciopero generale ed occupazione delle aziende. Fu l'ultimo comizio pubblico di Solidarnosc a Varsavia. Nel pomeriggio la polizia intervenne per disperdere la folla che continuava ad affluire e bloccò gli accessi alla strada.

La prova di forza era cominciata. Che ad essa si sarebbe arrivati era diventato chiaro da tempo, ma si sperava che l'approssimarsi delle feste di Natale e le lettere del primate di Polonia, monsignor Jozef Glemp, alla Dieta, al generale Jaruzelski e a Lech Walesa l'avrebbero, se non evitata, almeno rinviata. Ancora una volta si dimo-

strava l'impossibilità per il «socialismo reale» di trasformarsi in un sistema politico capace di una dialettica interna senza necessariamente dover arrivare a uno scontro sanguinoso. Di chi era la colpa? Dei polacchi o di forze esterne alla Polonia? E se era dei polacchi, di chi specificamente? Del potere o di Solidarnosc?

Ad un mese di distanza, il cronista bloccato in una città isolata dal mondo esterno, senza la possibilità di incontrare e ascoltare il giudizio dei «vinti», rinchiusi in campi di internamento, e senza la possibilità di un colloquio sereno con i «vincitori», più che rispondere agli interrogativi, può fare un bilancio della situazione, un bilancio politico, per ricavarne qualche ipotesi per il futuro.

La speranza dell'intesa

Prima del 13 dicembre la vita politica polacca si articolava in tre forze: il potere, rappresentato dal partito e dal governo, la Chiesa cattolica e Solidarnosc, formalmente un sindacato, nei fatti una grande organizzazione sociale che ormai raccoglieva in sé, senza tuttavia amalgamarle, tutte le forze politiche dell'opposizione, dalla sinistra radicale alla destra nazionalista e antisovietica. La prospettiva di riunire le tre forze in una grande intesa, o meglio, in una grande coalizione nazionale per salvare il paese era la sola speranza per evitare alla Polonia la tragedia.

Ma l'unica delle tre forze che ha forse veramente creduto in una tale soluzione era la Chiesa cattolica la quale, dopo lunghe esitazioni e incertezze, si era decisa ad uscire dal suo tradizionale riserbo nei confronti delle vicende più propriamente politiche, per esercitare in pieno la sua funzione di equilibrio e di moderazione. Nella prospettiva di arrivare al Fronte dell'intesa nazionale, attorno al primate si era costituito un gruppo di consiglieri composti di autorevoli personalità cattoliche laiche.

Solidarnosc, invece, nei confronti del Fronte non era riuscita a prendere una posizione univoca, a causa delle divergenze tra le diverse forze che con il Congresso nazionale di settembre-ottobre se ne erano assicurate la direzione, talvolta a prezzo di faticosi compromessi. Gli studiosi che ricostruiscono gli avvenimenti polacchi dall'agosto 1980 al 13 dicembre 1981 arriveranno probabilmente alla conclusione che quel

Romolo Caccavale
(Segue in ultima)

LETTERA DI JARUZELSKI AL PAPA - POLEMICHE DOPO LA RIUNIONE NATO TRA EUROPEI E AMERICANI - CRITICHE DI HAIG ALI ALLEATI - RIPRESA A GINEVRA IL NEGOZIATO USA-URSS SUI MISSILI IN PENULTIMA PAGINA

ROMA — Un'ampia discussione e un larghissimo consenso sulla relazione presentata lunedì da Enrico Berlinguer hanno segnato la seconda giornata della sessione del CC e della CCC dedicata al dibattito sul ruolo e le iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia e in Europa. La ricchezza della discussione è stata tale che prima della seduta notturna erano già intervenuti una trentina di compagni ed altrettanti erano ancora iscritti a parlare. Al centro del dibattito sta naturalmente la valutazione del dramma polacco, delle sue radici profonde sul piano economico, istituzionale e ideale. L'analisi esce così dalla specifica situazione polacca e investe i caratteri della società sovietica e degli altri paesi dell'Est per definire i tratti fondamentali della terza via ed il ruolo del movimento operaio nell'Occidente. Su questi temi in particolare, Armando Cossutta è intervenuto ieri mattina esprimendo il suo dissenso nei confronti di alcune parti della relazione del compagno Berlinguer così come del documento della direzione. Tutti gli altri intervenuti — da Ingrao a Napolitano, da Minucci a Bassolino —, dichiarando il loro accordo con la relazione, hanno approfondito l'analisi dei fatti polacchi e le conseguenze che ne derivano per la strategia del PCI, sottolineando l'importanza di una sostanziale unità delle forze dirigenti del partito dinanzi a scelte così impegnative. L'unico intervento nel quale sono state affrontate riserve di fondo sulla linea della relazione è stato quello di Guido Cappelletti.

Nella mattinata di ieri erano intervenuti i compagni Libertini, Gouthier, Verdini, Marisa Rodano, Luigi Colajanni, Rubbi, Ingrao, Garavini, Cossutta, Cacciapuoti, Napolitano, Imbeni e Cappelletti. Nel pomeriggio hanno parlato Faiza, Marrucci, Simona Mafai, Gianotti, Bassolino, Angius, Bastianelli, Minucci, Proccacci, Fumagalli e Morelli. I primi interventi in seduta notturna sono stati quelli di Ventura, De Piccoli, Chiarante, Sastro, Bussotti e Corallo. Di una parte del dibattito riferiamo nelle pagine interne; i resoconti degli altri interventi appariranno nell'edizione di domani. Stamane il CC e la CCC torneranno a riunirsi alle ore 9.

ALLE PAGINE 7, 8 e 9

Interesse e attenzione nel mondo politico e sulla stampa

ROMA — Il mondo politico, così come la stampa e in genere tutti gli osservatori, seguono con estrema attenzione e interesse il dibattito in seno al Comitato centrale del PCI: nessuno evidentemente può nascondersi, anche quando le dichiarazioni pubbliche sembrano atteggiare al contrario, il rilievo della discussione in corso tra i comunisti, e la portata delle sue ripercussioni sulla situazione italiana, ben al di là delle meschine beghe di parte in cui annaspa il governo Spadolini.

Il riconoscimento del valore della riflessione aperta dai

(Segue in ultima)

La lotta all'eversione non consente né sottovalutazioni né manovre

Continuano a «parlare» Ora sono 17 gli arrestati

Manette a un professore di Salerno - Scoperto a Formia un altro covo-prigione - Volevano attaccare il palazzo della DC?

ROMA — Gli arresti sono saliti a 17 e forse, nella rete, sono caduti due personaggi importanti dell'organizzazione. Uno potrebbe essere un «cervello» del gruppo di Senzani: si chiama Ferdinando Iannetti, 40 anni, di Caserta, amico del criminologo da anni, è assistente alla facoltà di Magistero dell'Università di Salerno. L'altro è un giovane, di cui non è stata resa nota l'identità, arrestato a Roma ieri mattina con una pistola in tasca. Non farebbe parte del gruppo di Senzani ma è sospettato di aver partecipato all'agguato contro il vicecapo della Digos romana Nicola Simone, rimasto ferito una settimana

fa. E' la conferma che più di un terrorista, tra quelli catturati la settimana scorsa a Roma, al termine del clamoroso blitz, sta collaborando con i magistrati e fa dei nomi. L'arresto dei due personaggi considerati «importanti» non è infatti l'unica novità della giornata. Altri due presunti terroristi sono stati fermati a Formia, un centro al confine tra il Lazio e la Campania, subito dopo la scoperta, nella stessa cittadina, di un covo «freddo», ossia abbandonato. La loro identità non è stata rivelata;

Bruno Miserendino
(Segue in ultima)



Giovanni Senzani

ROMA — Il presidente del Consiglio dovrà chiarire al Parlamento e al Paese se tra i cittadini stranieri espulsi dall'Italia negli ultimi due anni (sono 26, fra libici, ungheresi, bulgari e sovietici) vi siano terroristi o loro complici. E la richiesta che, ieri a Montecitorio, ha formulato a Spadolini il compagno Luciano Violante, a nome del gruppo comunista. L'intervento di Spadolini nel dibattito sui terroristi cominciato lunedì e concluso ieri mattina, ha generato dubbi ed equivoci che vanno prontamente dissolti perché — ha affermato Violante — il Paese ha bisogno della massima chiarezza sul collegamento internazionale del terrorismo. Il terrorismo — ha sottolineato il deputato comunista — «attenta alla nostra indipendenza e alla nostra autonomia: è un nemico dei lavoratori e della democrazia. Chiunque lo sostiene, lo agevola, lo copre, dentro e fuori dei nostri confini, è un nemico del nostro Paese. Chi sa, avendo il dovere di parlare, tace è complice.

Cerchino i servizi di sicurezza in tutte le direzioni, su ogni indizio, su ogni traccia. Vogliamo sapere la verità. E se vi sono coinvolti i servizi di Stati esteri, se ne traggano tutte le adeguate conseguenze». Il terrorismo, al di là delle formali divisioni interne sulla strategia, sta rimontando, ed urgono — ha detto Violante — chiarezza, decisione ed efficienza. Le lacerazioni della maggioranza — venute fuori con tutta evidenza negli interventi del capogruppo del PSI Silvano Labriola e del vice presidente dei deputati socialdemocratici Costantino Belluscio —, gli attacchi irresponsabili a personale dello Stato particolarmente esposto (il sottosegretario socialista alla Giustizia, Scamarcio, ha accusato dirigenti degli istituti di pena e guardie carcerarie di burocratismo e paura), la sfiducia motivata del governo nei confronti dei cittadini sono però — ha osservato Violante — (Segue in ultima)

a. d. m.

Piattaforma sindacale: primi «sì» ed emendamenti

Prime assemblee a Milano, nell'ambito della consultazione di massa, aperta in tutti i luoghi di lavoro, sul «diciannove» della piattaforma sindacale, comprendente misure programmatiche per il Mezzogiorno, interventi sulle tariffe, sul fisco, sul costo del lavoro. La discussione tra i lavoratori è stata franca ed è confluita anche in proposte di emendamenti. La piattaforma alla fine è stata approvata a stragrande maggioranza.

A PAG. 6

Domani sciopera il Sud e torna in primo piano

Lo sciopero generale di domani nel Mezzogiorno e le azioni di lotta contemporanea o che seguiranno nel Lazio, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, sono il segno di una ripresa dell'azione dei lavoratori per mutare le politiche economiche delle imprese e del governo che producono cassa integrazione e aumento della disoccupazione senza avviare nessun processo di risanamento dell'economia. E ciò avviene nel momento stesso in cui una grande consultazione organizzata dalla Federazione unitaria sta sviluppandosi in tutti i luoghi di lavoro su una linea che vuole organicamente combattere sia l'inflazione che la recessione e sventare i tentativi di rinviata del padronato sul potere sindacale e sui rinnovi contrattuali.

La questione più drammatica che colpisce l'intera società italiana è che angoscia milioni di famiglie è la disoccupazione. E questa la vera emergenza sociale sulla quale dovrebbero concentrarsi tutti gli sforzi del potere pubblico, delle forze sociali, delle istituzioni a ogni livello. Quando in un paese come l'Italia più di due milioni di giovani, di uomini, di donne sono disoccupati; quando a questi senza lavoro si aggiungono centinaia di migliaia di altri lavoratori in cassa integrazione, con un processo di crescita di cui non si vede il termine, nascono problemi che, partendo dalla condizione sociale delle persone, rischiano di mettere in pericolo la stessa stabilità delle istituzioni democratiche e l'ordinato svolgersi della vita civile. Siamo qui davvero giunti al livello di guardia, all'emergenza delle emergenze che non trova finora la sensibilità e le volontà politiche necessarie perché misure adeguate siano prese per combattere il flagello. Sui problemi del risanamento economico si discutono ogni giorno nelle varie sedi ministeriali, coi sindacati, nelle imprese, piani sopra piani, misure di risanamento anche dolorose per i lavoratori; poi tutto resta

lettera morta o gli accordi vengono rimessi in discussione dopo qualche settimana o qualche mese, eliminando ogni certezza e fiducia alle stesse intese. Questo è avvenuto alla Montedison, questo avviene alla Fiat, questo si è verificato o minaccia di verificarsi in altre analoghe situazioni.

È necessario stabilire finalmente che cosa si voglia fare da parte del governo in quelle aziende e in quei settori nei quali dilaga la cassa integrazione o viene minacciata: è necessario scegliere i punti su quali costruire il risanamento attraverso misure di ristrutturazione, di finanziamento, di organizzazione produttiva e le garanzie di mobilità e di lavoro utile per quelle maestranze che dovessero risultare «eccedenti». È venuto il momento di realizzare finalmente la proposta sindacale di impegnare in lavori socialmente produttivi i lavoratori a cassa integrazione, ma contemporaneamente è venuto il momento di adottare misure finanziarie e creditizie che favoriscano la ripresa delle attività economiche e industriali, sapendo bene che le strette creditizie e le politiche recessive sono totalmente inefficienti contro l'inflazione e portano degrado e prostrazione nell'economia del paese.

Luciano Lama

(Segue in ultima)

Quegli stranieri erano terroristi e complici?

Lo ha chiesto al governo il compagno Violante per sciogliere ogni possibile equivoco - Gli interventi di Cominato e Rodotà

Sindaci a Roma: quel decreto ci soffoca

Migliaia di amministratori in Campidoglio chiedono la radicale revisione del provvedimento - Pesanti conseguenze sulla vita quotidiana della gente - Urgente la riforma della finanza locale e del sistema delle autonomie - Delegazioni ricevute dalle autorità



Sono almeno quarantamila i prigionieri in Turchia. Chieste altre 126 condanne a morte

ANKARA — Sono «almeno 40 mila», a quanto hanno comunicato ieri le fonti ufficiali del regime militare, le persone — tutte definite, naturalmente, «estremisti» (di «sinistra» o di «destra») — arrestate in Turchia dal «golpe» del 12 settembre 1980 ad oggi. Ciò — hanno sottolineato le stesse fonti, citate dall'AGI-Associated Press — «crea gravi problemi al sistema giudiziario e carcerario: nelle prigioni sovraffollate, infatti, si trovano attualmente in attesa di giudizio circa 20 mila detenuti, mentre 4 mila sono già stati condannati per «cospirazione». Ieri intanto, al tribunale militare di Adana (Turchia meridionale) l'accusa ha chiesto la pena di morte nei confronti di 126 militanti di un'organizzazione di sinistra, imputati di «terrorismo»: la difesa ha denunciato torture ed arbitri.

NELLA FOTO: gli imputati di Adana ascoltano le requisitorie del procuratore militare

ROMA — Il nostro vanto è stato finora quello di aver fatto del Campidoglio la casa del popolo dei romani. Oggi siamo andati ancora più in là: oggi sembra, ed è, la casa del popolo di tutti'Italia. Lo ha detto il sindaco Vetere ieri mattina nella sala della Promoteca, letteralmente tappezzata di gonfaloncini. Una prima fila attaccata alle pareti e poi via via, sopra, uno sull'altro, e poi ancora in corridoio e sulla scalinata fino al palazzo di Michelangelo, addosso al piedistallo centrale orfano (è storia nota) della statua equestre di Marco Aurelio. Centinaia e centinaia, forse migliaia, le insegne dei Comuni. Due o tre volte di più i sindaci e gli amministratori venuti da ogni angolo del Paese a testimoniare di uno stato di preoccupazione e di difficoltà, dovuto alle restrizioni finanziarie imposte dal recente decreto governativo. Ma accanto alla denuncia dei problemi, nei discorsi — numerosissimi — è riecheggiata la decisa volontà di chiedere e ottenere in Parlamento un radicale cambiamento del decreto. E' per questo che delegazioni di sindaci si sono poi recate e sono state ricevute dal presidente della Re-

pubblica Sandro Pertini, dal presidente del consiglio Spadolini, dal presidente della Camera Nilde Iotti e dal presidente della commissione finanze e tesoro del Senato.

Seduti, in piedi, assiepati sui gradini esterni (e messi in comunicazione con l'interno attraverso gli altoparlanti) ieri mattina in Campidoglio a incalzare il governo c'erano tutti. Sindaci comunisti e socialisti, democristiani e repubblicani, liberali e monarchici, a testimoniare che quando si discute della gente con l'occhio di chi fa i conti ogni giorno con i suoi bisogni reali, con la vita e i problemi quotidiani, meno spazio si riserva alle mediazioni, agli accordi, ai messaggi cifrati, alle regole spesso oscure, alle trattative di governo.

Del resto quelli che abbiamo sentito nella sala della Promoteca, durante i discorsi ufficiali, e poi dopo a tu per tu con i sindaci e gli amministratori di molti Comuni, grandi e piccoli, del Nord o meridionali, erano cose che andavano ben al di là delle enunciazioni di prin-

Guido Dell'Aquila
(segue in ultima)

Salvini alla commissione sulla «P2»: «Gelli era troppo potente»

L'inchiesta parlamentare sulla P2 e il «verrabile» Licio Gelli è entrata, ieri, nel vivo con una pubblica audizione del «gran maestro» della massoneria dal 1970 al 1978 Lino Salvini. Salvini, nell'aula dei gruppi a Montecitorio, ha detto che non osò dar battaglia a Gelli, troppo potente e amico di ministri e uomini politici. Per la prossima settimana sono stati convocati Rizzoli, Cabassi e il banchiere Calvi, per fornire particolari sulla vicenda «Corriere della Sera» e i ricatti a Tassan Din, di Gelli e Ortolani. Intanto ieri si è chiarita la vicenda del senatore Riccardo, membro della Commissione P2 e accusato di incompetenza. A PAG. 4



omaggio a un latinista

LA NOSTRA idea è che certi nostri avversari finiscano per somigliare a Bertoldo, che non trovasse mai l'albero al quale impiccarsi (è proprio il caso di dirlo): fatto sta che più i comunisti rivedono le loro posizioni, e più gli anticomunisti si affannano a dichiarare che non è ancora abbastanza, che debbono compiere ancora un lungo cammino per diventare quei democratici che (almeno noi comunisti italiani) non abbiamo mai smesso di essere. E noi ci sbagliamo; ma ci pare di notare in molti nostri esaminatori una crescente nostalgia di quando ci trovavano nettamente inaccettabili. Gli era facile, allora, asserire che i comunisti erano da respingere senza discussione. Ma adesso, con l'invenzione dell'eurocomunismo, stiamo mettendoli nei guai: dovranno motivare le bocciature e che cosa succederà del loro potere, quando con molti istituti democratici finora manovrati esclusivamente da lo-

ra, i comunisti edificarono una società, dalla quale loro signori, che ne hanno sempre tratto illeciti profitti, saranno i primi a essere colpiti? Crediamo che bisognerà cominciare dalla giustizia, che non è ancora abbastanza, che offesa dalla natura non meno gravemente che dalle istituzioni umane. Facciamo un esempio che, ne siamo certi, vi convincerà: quello di Venerio Cattani, uno dei maggiori scrittori della socialdemocrazia. «L'Umanità», il quale ha scritto anche ieri un articolo violentemente anticomunista. Ebbene, per creare questo Cattani è occorso lo stesso tempo, nove mesi, che ci è voluto per concepire e far nascere (ci limitiamo ad alcuni politici) Disraeli, Metternich, Cavour e Clemenceau. Vi pare giusto, questo? Ma ora non solo Venerio Cattani esiste ma, approfittando della tolleranza condita contro l'analfabetismo, che non ha mancato di recare anche ieri una conseguenza disastrosa, ha scritto ieri che «noi socialdemocratici non abbiamo nessuna intenzione di confonderci con i comunisti».

Questa dichiarazione ci addolora, perché noi personalmente, viceversa, abbiamo sempre sognato di «confonderci» con Cattani, soprattutto per la conoscenza, che in lui è impeccabile, della lingua latina. Figuratevi che molti anni fa Venerio Cattani teneva proprio cattedra di latino al ginnasio di Poggio Renatico, un grosso centro situato tra Ferrara e Bologna. Ebbene il professore fu dispensato dall'insegnamento, quando si appurò che aveva invitato i suoi alunni a scrivere «animal», sostantivo neutro, all'accusativo «animalem», ignorando che i neutri non conoscono differenza tra il nominativo e l'accusativo. Sia come si voglia, Cattani ci piace perché, «animal» o «animalem», per lui contano fino a un certo punto. Ciò che gli importa è che si capisca, come si è visto dal suo articolo di ieri, che in ogni caso la parola si può sempre tradurre in italiano col termine «bestia».

Fortebraccio

Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

Lombardo Radice

Una fase storica del socialismo — ha detto Lucio Lombardo Radice — si è chiusa. La cosa risulta evidente, basta guardare le foto delle grandi masse con le bandiere rosse che nell'ottobre '56 salutavano la speranza di un nuovo socialismo nella libertà in Polonia, e le foto delle truppe che presidiavano oggi il paese. Noi non abbiamo fatto nessuna abluia e tantomeno abbiamo cambiato opinione, accettando giudizii altrui. Abbiamo dato un giudizio nuovo dopo fatti nuovi. Nel 1980, potevamo chiederci su *Rinascita* se il socialismo reale fosse riformabile, potevamo e dovevamo rispondere: «ancora sì», aggiungendo, però, che se anche in Polonia fosse avvenuta una normalizzazione come in Cecoslovacchia nel 1968, avremmo dovuto abbandonare la speranza di una riforma democratica rapida e relativamente indolore.

Parlando di tre fasi, Berlinguer ha sostanzialmente paragonato la crisi attuale del movimento socialista, come ordine di grandezza storico, alla crisi della seconda internazionale nel 1914, il vero insegnamento di Lenin, in quella precedente crisi, consiste secondo me nella capacità di far fronte con prospettive nuove a fatti nuovi; in questo senso, senza forzature, mi pare si possa dire che noi seguiamo quell'insegnamento. Siamo noi, insieme ad altre forze autenticamente democratiche e socialiste, che abbiamo il compito e i titoli storici per indicare la necessità di un rinnovamento democratico del socialismo reale. Noi vogliamo il socialismo nella libertà, dovunque, all'ovest e all'est, al sud e al nord; altri invece si battono perché non ci sia nessun socialismo, né cattivo né buono, e costoro appoggiano le peggiori dittature (Turchia oggi, Nicaragua ieri). Affrontando questa terza fase dobbiamo muoverci con slancio e con fiducia, andando all'attacco. Attacco naturalmente non vuol dire rottura, ma aperta contrapposizione del socialismo pluralistico a quello monolitico.

Come ha giustamente sottolineato il relatore, il proseguimento e il successo della distensione e del disarmo sono precondizioni per ogni sviluppo, compreso un movimento di rinnovamento democratico all'est. Penso in particolare alla necessità di una forte e ampia ripresa del movimento per la pace dell'81, con i suoi caratteri di pluralismo, di autonomia, di partecipazione giovanile al di là di ogni partito. Penso, però, che si debba approfondire il tema del disarmo atomico. Personalmente, credo che, pur appoggiando con tutte le forze una trattativa tra i grandi armatori, noi europei dobbiamo assumere la posizione di principio che riassume nelle parole: «Comunque no!». Occorre sradicare dall'opinione pubblica il mito delle armi come «sicurezza». Le armi atomiche, a Comiso o altrove, danno una sola sicurezza, quella della distruzione totale in caso di conflitto da chiunque provocato. La vera sicurezza sta perciò nel disarmo nucleare italiano ed europeo, all'ovest e all'est.

Fredduzzi

Concordo — ha detto Cesare Fredduzzi — con la relazione del compagno Berlinguer. Non concordo invece con le posizioni conservatrici e di arroccamento che si sono manifestate anche sulla nostra stampa, come pure dissenso da alcune fughe in avanti e da certi atteggiamenti liquidatori e di rifondazione. Dopo i drammatici fatti polacchi una parte del mondo si sente ferita e angosciata. Dobbiamo avere il massimo rispetto per i compagni e le compagne che attraversano questo travaglio, per ragionare con loro, come stiamo facendo nelle sezioni e nelle cellule. Dobbiamo respingere le gravi strumentalizzazioni della Tv, della radio, di una parte della stampa e di alcuni dirigenti degli altri partiti. Ma sbagliamo coloro che prendono a pretesto questa campagna anticomunista e antisovietica per arroccarsi e non discutere.

Non ci deve sfuggire il grande valore del documento del 30 dicembre. Partendo dai fatti polacchi e riflettendo sulla realtà dei paesi dell'Est, oltre che sulla realtà del mondo capitalistico, noi siamo arrivati ad affermare la necessità di aprire una terza fase della lotta per il socialismo. È quanto ci impone anche la realtà italiana, l'esigenza di portare avanti la lotta al terrorismo, contro la disoccupazione e per un programma economico-sociale e di governo dell'economia. Non mi pare del resto che abbiamo operato uno «sfrappo» alle nostre precedenti po-

sizioni, soprattutto se teniamo presente tutta la nostra elaborazione a partire dall'VIII congresso, il Memoriale di Yalta, le decisioni del XV congresso e la carta per la pace e lo sviluppo. Noi non vogliamo rotture; vogliamo rapporti di parità con tutti gli altri partiti comunisti e operai, senza privilegiare nessuno. E vogliamo avere rapporti dialettici anche con le altre forze politiche italiane, europee e del mondo intero che si richiamano alle idee del socialismo e della democrazia, che lottano per la libertà, per la pace e per la liberazione dei propri paesi dal capitalismo e dall'imperialismo.

Ecco perché mi trova d'accordo anche quella parte del documento dove vien detto che «la fase dello sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva». Diciamo questo non perché rinneghiamo il valore storico di quella rivoluzione, che ha spezzato il dominio del capitalismo e dell'imperialismo, ma perché guardiamo alla vicenda complessiva del movimento operaio, alle sue vittorie e ai suoi errori.

Nessuno può negare che il mondo è andato avanti. Oggi il capitalismo non riesce più a dare risposte ai problemi dell'umanità; ma il bisogno di socialismo, di pace, di democrazia e di libertà non si raggiunge imponendo vecchi schemi politici e ideologici, e arrestando i processi di rinnovamento e la ricerca di nuove vie di sviluppo economico e sociale.

Ecco il valore del nuovo internazionalismo e della ricerca di nuove vie che si debbono ispirare alla costruzione di un nuovo socialismo, che non può essere quello che si è venuto realizzando in alcuni paesi dell'Est, così come non può richiamarsi alle esperienze fallimentari di alcuni partiti socialdemocratici.

Giuliano Pajetta

Considero giusto e completo il documento della Direzione del partito, e quindi anche l'esposizione di Berlinguer che lo ha ulteriormente sviluppato e argomentato. Vi sono contenuti gli elementi di continuità e di novità della nostra politica, da tenere — questi e quelli — ben presenti se vogliamo che il partito comprenda e che, dalle vicende attuali, tragga forza e fiducia, portando avanti la discussione in modo serio e equilibrato.

Che cosa possiamo fare noi oggi per la Polonia? Anzitutto, mi pare, aiutare per una soluzione di compromesso. Sapendo tuttavia che sarà un cattivo compromesso, ma che è un passo verso il realismo: in Polonia i rapporti si sono fortemente logorati, e il grande movimento per la pace è ad un punto basso in Europa e anche in Italia; con realismo dobbiamo guardare anche alle possibilità di influenzare gli orientamenti a Est. È indispensabile quindi evitare in caso di conflitto da chiunque provocato, battere le posizioni sanzionistiche, non avallare alcun oltranzismo (come quello adottato dal governo italiano dopo una fase di apprezzabile prudenza).

Ci si interroga, anche nel nostro partito, se vi sia stato un ritardo nel giungere alla risoluzione del 30 dicembre; qualcuno, per converso, ci chiede se il ritardo non sia stato un vantaggio. Io credo che sia stato giusto formulare la risoluzione del 30, e penso che forse un ritardo c'è stato, pur nel maturare di una linea coerente. Molte cose dovevano apparirci chiare già dopo l'agosto del '68, e forse dovevamo scavare più a fondo per mettere in luce le reali condizioni internazionali nell'atteggiamento dell'URSS e di altri paesi in rapporto alla linea del XX congresso e di altre prese di posizione. Abbiamo forse lasciato che sussistesse qualche equivoco all'interno del partito ed anche fuori di esso. Ma margini di ambiguità e di equivoco non possono permanere; la chiarezza della nostra posizione e della nostra collaborazione sul mutuo interesse operativo internazionale non deve consentire.

Siamo soli? Siamo isolati? Ci è accaduto altre volte nella nostra storia: sulla questione di Trieste nel '45, a Mosca nel '57, in altre circostanze. L'incontro delle ragioni di stato, dei giochi diplomatici, dei rapporti di forza delle differenti valutazioni di merito non ci ha impedito di assumere la posizione che ritenevamo giusta e coerente. Una autonomia di giudizio e di collocazione di cui oggi più che mai siamo gelosi. Non diamo né chiediamo «brevetti» a nessuno ma fondiamo le nostre relazioni e la nostra collaborazione sul mutuo interesse nella azione ant imperialista, per la pace e il disarmo,

Conte

Mi ritrovo sia nella risoluzione della Direzione del 30 dicembre, sia nella relazione del compagno Berlinguer, ha detto Luigi Conte. Con questi due contributi diamo una sintesi politica molto puntuale di quella che è oggi la posizione maggioritaria nel partito. Vorrei esprimere, però, una preoccupazione: queste nostre posizioni rischiano di essere stravolte nella loro proiezione esterna e in parte all'interno del nostro partito dalla «lettura» che hanno già cominciato a darne i mass-media. Gli organi di informazione hanno iniziato a forzare la nostra posizione, i termini dialettici usati dal compagno Berlinguer per definire le diverse fasi della lotta per il socialismo, rischiano di essere interpretati in maniera schematica: un quadro di sipari che si alzano e si abbassano sulle diverse fasi della storia del movimento operaio e del nostro partito.

Dobbiamo impegnarci a fondo per evitare stravolgimenti e forzature. Dobbiamo uscire, nelle nostre analisi e riflessioni sulla fase nata con la Rivoluzione d'Ottobre dalle mitizzazioni, non per rinnegare la nostra nascita, noi stessi, i movimenti di liberazione, quel moto progressivo che ha fatto il mondo. Tutto ciò pone dei problemi. È indubbio che la Rivoluzione d'Ottobre abbia esaurito la sua fase propulsiva, proprio nei paesi nei quali è nata. Ma, la Rivoluzione d'Ottobre si è materializzata, in tutti questi anni, in tutto il mondo. E questa è tutt'altro che una fase chiusa. Sono venute meno le spinte propulsive dove essa è nata e dove si è affermato il carattere conservatore nelle esperienze di governo. Noi abbiamo il dovere di far conoscere questa nostra posizione, estendendo la nostra iniziativa. Non possiamo affidare ad altri il compito di diffusione delle nostre idee e delle nostre analisi. Se questo non avvenisse, rischieremo di compiere l'esperienza degli anni della solidarietà nazionale, quando la nostra proposta di «compromesso storico» (secondo l'immagine data dai mass-media) fu ridotta ad un puro e semplice accordo tra DC e PCI. In questa occasione dobbiamo estendere la nostra analisi dei processi in corso dalla Rivoluzione d'Ottobre, dobbiamo sottolineare con forza tutti gli aspetti delle società dell'Est. Questo lavoro ci agevola con i compagni, nei rapporti con i paesi dell'Est, con gli altri partiti comunisti. Essere più critici, nei confronti della realtà, è in definitiva un nostro dovere come comunisti e internazionalisti.

Libertini

Pieno accordo con la relazione di Berlinguer e il documento della Direzione, ma — ha detto Luigi Libertini — quali sono nel partito le riserve e le perplessità rispetto al progetto che oggi avanziamo, e che, per la sua entità richiede non già registrazioni notevoli ma un grande movimento di idee e azioni innovatrici? Anche sulla base della esperienza compiuta nel congresso regionale piemontese, che ha espresso schiacciato consenso al documento della Direzione, e nel quale sono state davvero esigue sia le posizioni dogmatiche sia quelle liquidatorie, si può affermare che la difficoltà principale viene da quei militanti e quei lavoratori che, pur rifiutando le posizioni dogmatiche dubitano che la terza via si risolva in una transizione verso la socialdemocrazia tradizionale. Questa vasta area non può essere pienamente conquistata con le parole forti, con il massimalismo verbale: e neppure con il solo pieno recupero, pur essenziale, del valore permanente della Rivoluzione d'Ottobre. La vera questione è quella della definizione teorica e politica della terza via, e di comporta-

menti immediati conseguenti.

C'è anche il problema della crescita della forza produttiva. Si tratta di una questione chiave del pensiero marxiano, di un primo decisivo anello di una catena teorica, le cui tappe necessarie sono il rapporto tra scienza e lavoro, la democrazia socialista come recepimento e allargamento della democrazia politica borghese, il deperimento dello Stato, il carattere necessariamente internazionale del socialismo. Sono questi i contenuti teorici e politici della terza via che la differenziano in positivo dal modello dell'Est e da quello socialdemocratico, e che determinano una prospettiva per la quale vale la pena di lottare.

Ma questa traiettoria ideale ha punti di partenza immediati. Richiede, ad esempio, che si respinga in radice l'offensiva che oggi tende a identificare, con una vergognosa falsificazione dei fatti, nel costo orario del lavoro e nel livello assoluto della spesa pubblica le ragioni della crisi, e che, rovesciando il terreno stesso della discussione, si ponga in primo piano il problema della produttività, della forza produttiva, del rapporto tra scienza e lavoro, della trasformazione della società. Dall'analisi del rapporto tra questi problemi e la crisi delle democrazie europee, e dall'apprezzamento per l'ultimo articolo di Berlinguer su *Rinascita* che è un contributo importante ma non ancora sufficiente proprio sulla tematica dello sviluppo, la conclusione che se i grandi ideali non hanno contenuti corrispondenti diventano formule vuote.

Gouthier

Intendo esprimere — ha detto Anselmo Gouthier — il pieno accordo con il documento della Direzione e la relazione di Berlinguer; sono due documenti che contengono la linea giusta per condurre il dibattito all'interno del partito, in quanto rispettano sia l'esigenza dell'assoluta chiarezza e fermezza nella difesa della linea e dei suoi arricchimenti, sia l'esigenza della pacatezza del dibattito e del rispetto delle opinioni altrui. Questo è un buon metodo di lavoro perché attraverso la ricchezza dell'esposizione dei temi si può far partecipare al dibattito la più larga parte del partito, vincendo le riserve e i timori che esistono. Solo così si effettua una discussione costruttiva, che fa fare passi avanti al partito, ne rafforza l'unità e ci dà la capacità di dare corpo alla terza via con iniziative e lotte.

Il punto centrale non si può rimuovere nel condurre il nostro dibattito è la situazione reale dei paesi a indirizzo socialista e la situazione e la prospettiva della Polonia. Queste società vanno analizzate e viste nelle loro contraddizioni. Per la Polonia c'è un dato certo: il POUP, anche per pressioni esterne e non ancora tentativi di rinnovamento, non è stato all'altezza della situazione, ha mostrato una debolezza estrema di consenso reale tra le masse dopo 35 anni di potere. La coscienza delle masse era da un'altra parte.

La questione centrale rimane allora quella della partecipazione reale delle masse, la saldatura tra socialismo, libertà e democrazia.

Per mantenere un giudizio limpido e saldo su queste questioni, è necessario ripartire in faccia la realtà, ricordando gli orientamenti del nostro XV congresso che ci consentono oggi di giudicare tempestivamente i fatti, di non chiudersi sulla difensiva, di avviare una discussione chiara e costruttiva. Tra quei partiti europei che non hanno la stessa capacità di guardare alla realtà, dove non hanno una elaborazione politica simile alla nostra, nascono le incertezze, le brusche sterzate, il rischio di perdere consenso reale.

Nella nostra battaglia dobbiamo tener conto dell'Europa, dell'oggettività della sua collocazione su cui sono necessari degli approfondimenti. Il ruolo delle istituzioni comunitarie è certo in crisi ed il parlamento europeo incontra difficoltà nel decifrare le posizioni. Le cause vanno ricercate soprattutto nella prevalenza conservatrice, ma anche nella difficoltà di convergenza fra tutte le sinistre, nell'incapacità dei partiti socialisti di darsi una linea coerente a livello continentale. E questa è una constatazione di fatto. E per questo che noi dobbiamo lavorare maggiormente perché il partito si approprii sempre più di queste tematiche, perché acquisti maggiore forza tra di noi la problematica europea. In questo quadro assume particolare rilievo l'attuale posizione della SPD sulla Polonia e la sua importanza è colta anche nel Partito. Essere consapevoli delle difficoltà ed, al

contempo, delle importanti novità è la condizione per avanzare nel nostro lavoro.

Verdini

Il rapporto di Berlinguer — ha rilevato Claudio Verdini — ha offerto alla discussione del CC una base complessivamente coerente di idee e di valutazioni che possono consentire al partito di dare una prima risposta unitaria agli interrogativi che sono insorti tra i lavoratori e nel Paese dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia. Una risposta che va ben oltre l'esigenza, che oggi pure appare più urgente e prioritaria, di riuscire ad individuare, già nell'immediato, le vie e i modi per un'iniziativa rivolta a sollecitare direttamente o indirettamente una ripresa del dialogo tra le parti comunque interessate. Polonia: a favore uno sbocco democratico del processo di normalizzazione.

Fatto è che gli avvenimenti polacchi hanno riproposto questioni anche di fondo della nostra analisi e dell'orientamento generale della nostra azione. Accenno ad una sola di tali questioni: quella del rapporto che una forza come la nostra può e intende mantenere con partiti e movimenti e realtà anche attuali assai corpose che, pur muovendosi da tempo secondo politiche non omogenee alle nostre, tuttavia si riconoscono non solo nella matrice della Rivoluzione d'Ottobre, ma anche in un comune, seppur diversamente inteso, impegno di lotta ant imperialista.

Quale ruolo assegniamo a questa vasta area, in quella che chiamiamo la terza via della lotta per il socialismo nel mondo? Teniamo conto che la prospettiva del rilancio offensivo della lotta per il socialismo nel mondo è oggi affidata, prima di tutto, alla capacità del movimento operaio e delle forze di progresso dell'Europa occidentale di prendere coscienza del ruolo che essi possono e debbono assumere in questa fase. Ma resta, non ben risolta (o almeno non sufficientemente esplicitata) nella nostra elaborazione la questione del ruolo che in questa fase attribuiamo ai paesi dell'Est europeo. Comprendo le difficoltà, ma si tratta di un campo in cui, se non si è estremamente chiari, possono aprirsi vortici di incomprensioni e false interpretazioni tanto più dannose perché ci sono forze variegate e interessate ad alimentare e esasperarle. Bisogna quindi dire esplicitamente che il movimento operaio dell'Occidente europeo, per essere pienamente consapevole del suo ruolo in questa nuova fase di lotta, ha bisogno non solo di sviluppare una coerente politica di pace, ma anche di ricercare, pur nel più severo confronto critico, un rapporto positivo durevole con quelle società, anche se questo non dipende esclusivamente da noi.

Si tratta di giungere ad un riconoscimento del comune interesse a mutarsi in questa direzione, e di nuovi passi nella consapevolezza che ciò significa avviare un processo di graduale superamento della logica dei blocchi, nel quadro di un più generale processo di distensione, e secondo una strategia di pace pienamente cosciente del pericolo di catastrofe atomica che incombe sull'umanità. E proprio su questo punto che mi pare si debba individuare nell'articolo di Cossutta sull'Unità, una grave sottovalutazione: quando egli rileva la funzione dell'URSS nel mantenere aperta la rottura del sistema capitalistico «froneggiando in ultima analisi anche sul terreno militare la spinta "naturale" degli Stati Uniti a un ritorno al predominio capitalistico a livello mondiale». Dobbiamo sapere che quella «ultima analisi» può voler dire oggi il rischio di un conflitto atomico e, intanto, vuol dire entrare in una logica che finisce poi per portare, in penultima o terzultima analisi, all'intervento in Afghanistan e prima ancora in Cecoslovacchia. Finisce cioè per offuscare e indebolire l'immagine e il ruolo stesso dell'URSS come forza di pace e di liberazione. Qui è un nodo politico su cui occorre lavorare con tenacia. Da qui dipende, infatti, per tanta parte, la prospettiva di una ricomposizione unitaria delle forze ant imperialiste.

Marisa Rodano

Il documento del 30 dicembre e con più ampiezza e maggiore approfondimento la relazione a questo Comitato Centrale — ha detto Marisa Rodano — hanno un dubbio elemento di novità e di pregio rispetto a posizioni assunte in analoghe circostanze (Cecoslovacchia e Afghanistan). Non ci si limita

ad esprimere un giudizio su fatti specifici — gli avvenimenti polacchi — presi isolatamente, ma si compie una analisi strettamente collegata alle responsabilità e ai compiti nuovi che ne derivano per noi, per la costruzione del socialismo in Italia e più in generale nell'Occidente europeo. Si evita così il pericolo che il nostro giudizio appaia solo come una «dissociazione», una sorta di presa di distanza che in qualche modo finirebbe per collocarsi più sul terreno morale che politico.

Si parte invece dalla tragedia polacca per definire i tratti fondamentali di una nuova fase, una terza fase della lotta per il socialismo, nella quale un ruolo di protagonisti spetta ai comunisti e al movimento operaio in Occidente. La scelta compiuta è dunque positiva. Ma il pregio del taglio di quel documento può implicare un pericolo: che quei compagni ai quali non apparisse credibile e convincente l'analisi delle vicende dei paesi del Patto di Varsavia, potrebbero essere spinti a rifiutare la prospettiva politica che ne deriva per noi; e che, al contrario, chi accetta acriticamente l'analisi non colga tutto lo spessore e la novità della proposta politica. In sostanza, come ha detto Berlinguer, c'è il rischio che alcuni si chiudano in una difesa conservatrice della nostra tradizione, e altri invece si illudano che la democrazia sia di per sé sufficiente a una trasformazione sociale, il che porterebbe a una nuova su una posizione socialdemocratica. E perciò opportuno la sottolineatura del carattere originale, innovatore, rivoluzionario dei nostri obiettivi e della peculiarità del nostro partito.

Ora, l'analisi storica del documento non è convincente. C'è per esempio la questione dell'elaborazione del «modello sovietico» nei paesi dell'Europa orientale. Le gravi conseguenze che questo ha comportato sono fuori dubbio. Ma non è convincente il modo in cui, nel documento, si descrive il processo che portò all'imposizione di quel modello. È giusto dire che quel processo non fu una conseguenza inevitabile degli accordi di Yalta. Ma si dovrebbe anche dire che ciò che in questi decenni è successo, sia a Ovest che a Est, è avvenuto fuori e contro lo spirito di Yalta, che in sostanza prevedeva una trasformazione dell'alleanza antifascista di guerra in un'alleanza di pace, per la quale una terza fase della lotta per il socialismo nell'Occidente europeo. Occorre rendere chiare ed esplicite a tutto il partito queste novità. Il dibattito nel partito va condotto nelle forme e nei modi che sono propri del PCI. È negativo il fatto che il compagno Cossutta, le cui tesi non condivido, abbia scelto una modalità precedente per esprimere il proprio dissenso, pur sapendo che per questo non mancano opportunità e sedi e che ciò avrebbe creato qualche elemento di turbamento per l'unità del Partito. Ma, per un dibattito costruttivo, aperto e schietto, condotto nondimeno con misura ed equilibrio, occorre respingere anche quelle posizioni che tendono a chi nega nei paesi dell'Est europeo l'esistenza di qualsiasi forma di socialismo o di chi parla di logica imperiale.

Mi soffermo in particolare su due temi proposti dalla relazione. Il primo riguarda l'interrogativo se parlare di crisi e di rivoluzioni significhi compiere un'analisi liquidatoria delle società di tipo socialista. Chiudere gli occhi di fronte alle drammatiche vicende della Polonia e dell'Afghanistan, di fronte alle crisi manifeste o latenti in alcuni di questi paesi significa mettersi sul piano di giustificare atti politici che condanniamo e, oggettivamente, avallare lo stato di cose esistente. Il secondo tema riguarda la politica di stretta autoritaria e gli aspetti di politica di potenza dell'Unione Sovietica. Ma ciò è un cattivo servizio nei confronti di quegli stessi paesi che per uscire da queste situazioni hanno bisogno di una politica di profonde riforme e di cambiamenti nel sistema economico e politico. Sarebbe sbagliato considerare il mondo dei paesi dell'Est come un mondo congelato in cui non c'è più nulla da fare. È scarsamente costruttiva e fuorviante una discussione sulla riformabilità o meno di queste società. A quale prospettiva dovrebbe essere destinata una parte così estesa del pianeta, che comprende un miliardo e mezzo di uomini, quale contributo deve venire ancora da loro al generale processo di emancipazione umana; quale terreno di lotta indicare per le forze di rinnovamento e riformatrici che pur sono presenti in questi paesi? E, infine, su che base impostare i nostri rapporti con quei paesi e quei partiti? Non sono esigenti comunisti italiani prospettare i modi concreti dei cambiamenti da apportare nelle società dell'Est europeo, i contenuti delle riforme da adottare, le forme degli ordinamenti istituzionali capaci di conquistare il consenso, promuovere la partecipazione e organizzare

Luigi Colajanni

Senza clamori — ha detto Luigi Colajanni — continua il lavoro preparatorio per la base nucleare di Comiso. Dobbiamo allora, con una apposita riunione, specificare quali sono le conseguenze della mancata mobilitazione della sinistra sulla Polonia, sul movimento per la pace, movimento che va rilanciato inserendo ora tra gli altri obiettivi la fine dello stato d'assedio in Polonia e una azione di vera solidarietà che è l'esatto opposto della politica di sanzioni adottata dagli USA. È necessario per questo che la discussione nel partito, già appassionata e profonda, possa continuare senza diplomazie nelle posizioni ma anche in piena libertà delle differenze: non si tratta di contatti, di isolare quelli che «non hanno capito» ma di puntare ad una maturazione collettiva senza impazienze, insoddisfazioni e imposizioni burocratiche. A questo scopo il documento della Direzione e la relazione di Berlinguer forniscono un giusto e ampio terreno. Dobbiamo ora lavorare ad un

giudizio più approfondito sul modello sovietico applicando l'analisi marxista, tenendo invece presente che il trovatismo di fronte, in quei paesi a formazioni economico-sociali originali nelle quali si è già manifestata una crisi e dunque si è aperta una fase di necessaria trasformazione. Mi sembra perciò importante il concetto enunciato di terza fase. Per noi questa terza fase della lotta per il socialismo è fondata su: 1) un'analisi critica della storia dei regimi dell'Est e delle società democratiche ma anche; 2) su un'analisi delle nuove contraddizioni che investono sia l'Ovest che l'Est come quelle tra necessità di sicurezza e pericoli di guerra, tra sviluppo e fame, tra sviluppo e distruzione della natura e della vita, tra socializzazione della produzione nell'era della automazione e appropriazione capitalistica; tra diffusione dell'informazione e concentrazione del potere, tra uomini e donne. Sono contraddizioni che si aggiungono a quelle tra capitale e lavoro, tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. La terza via ha già oggi un contenuto politico. Europa: automazione e utilitarismo, cooperazione Nord-Sud, equilibrio tra progressivo superamento dei blocchi, sovranità e non ingerenza. Un contenuto giuridico-istituzionale, sviluppo di tutte le libertà, distinzione tra partito e Stato, autonomia del sindacato. Bisogna precisare la questione che rimane aperta: della forma dei rapporti di produzione e della forma dell'automazione, della informazione e della concentrazione del potere. Noi non accettiamo la statalizzazione integrale ma neanche il mercato come unico regolatore dei rapporti sociali ed è nel superamento di queste alternative che si colloca la terza via.

Rubbi

Pieno accordo con la risoluzione della Direzione e con la relazione di Berlinguer — annuncia Rubbi — questo nuovo momento di elaborazione rappresenta un salto di qualità, in quanto il giudizio che si dà delle società di indirizzo socialista investe direttamente il sistema politico da cui sono rette e, in secondo luogo, per la definizione, corposa e sostanziale, che viene data di una terza fase della lotta per il socialismo nell'Occidente europeo. Occorre rendere chiare ed esplicite a tutto il partito queste novità. Il dibattito nel partito va condotto nelle forme e nei modi che sono propri del PCI. È negativo il fatto che il compagno Cossutta, le cui tesi non condivido, abbia scelto una modalità precedente per esprimere il proprio dissenso, pur sapendo che per questo non mancano opportunità e sedi e che ciò avrebbe creato qualche elemento di turbamento per l'unità del Partito. Ma, per un dibattito costruttivo, aperto e schietto, condotto nondimeno con misura ed equilibrio, occorre respingere anche quelle posizioni che tendono a chi nega nei paesi dell'Est europeo l'esistenza di qualsiasi forma di socialismo o di chi parla di logica imperiale.

Mi soffermo in particolare su due temi proposti dalla relazione. Il primo riguarda l'interrogativo se parlare di crisi e di rivoluzioni significhi compiere un'analisi liquidatoria delle società di tipo socialista. Chiudere gli occhi di fronte alle drammatiche vicende della Polonia e dell'Afghanistan, di fronte alle crisi manifeste o latenti in alcuni di questi paesi significa mettersi sul piano di giustificare atti politici che condanniamo e, oggettivamente, avallare lo stato di cose esistente. Il secondo tema riguarda la politica di stretta autoritaria e gli aspetti di politica di potenza dell'Unione Sovietica. Ma ciò è un cattivo servizio nei confronti di quegli stessi paesi che per uscire da queste situazioni hanno bisogno di una politica di profonde riforme e di cambiamenti nel sistema economico e politico.

Sarebbe sbagliato considerare il mondo dei paesi dell'Est come un mondo congelato in cui non c'è più nulla da fare. È scarsamente costruttiva e fuorviante una discussione sulla riformabilità o meno di queste società. A quale prospettiva dovrebbe essere destinata una parte così estesa del pianeta, che comprende un miliardo e mezzo di uomini, quale contributo deve venire ancora da loro al generale processo di emancipazione umana; quale terreno di lotta indicare per le forze di rinnovamento e riformatrici che pur sono presenti in questi paesi? E, infine, su che base impostare i nostri rapporti con quei paesi e quei partiti? Non sono esigenti comunisti italiani prospettare i modi concreti dei cambiamenti da apportare nelle società dell'Est europeo, i contenuti delle riforme da adottare, le forme degli ordinamenti istituzionali capaci di conquistare il consenso, promuovere la partecipazione e organizzare

Sappiamo bene che in Polonia e in altri paesi del blocco dell'Est è avvenuto in questo secolo un cambiamento profondo, una modificazione delle strutture produttive. Ma proprio in nome della battaglia per il socialismo, dobbiamo vedere lucidamente che la statalizzazione assoluta dei mezzi di produzione, la sua forma estremizzata centralizzata, il monopolio della gestione statale da parte di un partito unico, il carattere autoritario non si dimostrano in grado di reggere alla sfida aperta dai mutamenti avvenuti nelle coscienze e nei processi produttivi. Separata dalla partecipazione e dal controllo delle masse lavoratrici, questa statalizzazione monolitica non solo non produce una

socializzazione progressiva del potere, ma determina fenomeni gravi di nuova burocratizzazione, di dispotismo di apparati, di blocco delle innovazioni e di incapacità di ricambio, di nuova alienazione e subordinazione dei lavoratori dell'intelligenza collettiva. Noi perciò abbiamo condannato l'esito della vicenda polacca proprio in nome della nostra speranza e del nostro bisogno di socialismo. Critichiamo il regime militare polacco perché nega potere ai lavoratori non solo sul terreno dei diritti politici, ma anche su quello essenziale dell'organizzazione della produzione, sulle grandi scelte produttive, sociali, culturali.

Ora noi dobbiamo sapere — e Togliatti nel memoriale di Yalta lo indicava già 20 anni fa — che questo diverrà sempre più il terreno bruciante della sfida e del confronto con le classi dominanti attuali: chi deve orientare e come devono essere orientate le leve e le scelte fondamentali della produzione (e quindi oggi: il ruolo della scienza, il destino del territorio, il ricambio con la natura). Ed è il terreno su cui, settimana per settimana, sempre più si farà aspro lo scontro da noi, in Italia.

La prova polacca che la statalizzazione assoluta e la produzione sbocca in un regime militare, ed è incapace persino di riconoscere un minimo di autonomia e di rappresentanza ad un sindacato di 10 milioni di iscritti, è un regalo favoloso fatto alla parte più proterva del padronato italiano e mondiale, al reaganismo, ai campioni del neoliberalismo più arrogante.

È davvero mi sembra improvido il compagno che, di fronte a questi contenuti dello scontro, si affida all'incremento della forza militare dell'URSS e dei suoi alleati. Mi sembra improvido non solo per le conseguenze che da una tale scelta deriverebbero sul terreno della pace, della ulteriore spaccatura del mondo in blocchi rigidi e contrapposti. Ma anche perché milita in questa scelta la presunzione che, attraverso risorse, conoscenza, potere sempre più racchiusi in apparati autoritari, lontani, centralizzati, sottratti alla conoscenza, controllo, influenza delle masse lavoratrici.

Mi rifiuto di credere che questa sia la carta vera per l'URSS. Anzi, è molto seriamente che questo riduca il suo ruolo, la sua forza di attrazione, intesa come capacità di suscitare movimenti di liberazione nel mondo, nel senso profondo che Gramsci sottolineava nella famosa lettera del 1926, per tanti versi così profetica. Io non credo che questo ruolo espansivo di tutta la signoria derivata dall'Ottobre, questa capacità di promozione di forze liberatrici, siano stati sempre presenti e lineari dall'Ottobre in poi: credo che la vicenda sia più tormentata e alterna, con grandi luci e grandi ombre. Ma a Cossutta che prospetta il danno per tutti, se si riduce il ruolo dell'URSS, vorrei rispondere: l'URSS ha perduto ampiezza e centralità in larghe zone del Terzo mondo con l'invasione dell'Afghanistan. Ne perde oggi, con la sua pressione sulla Polonia, a Occidente, nei movimenti operai, tra l'intellettuale, tra le correnti democratiche, nel mondo cattolico avanzato.

Quando ci pronunciamo sulla Polonia, però, parliamo dell'avvenire del socialismo, agiamo e interveniamo su questioni e scelte che sono decisive per difendere il potere delle masse lavoratrici anche da noi, per respingere l'attacco conservatore, per dare una risposta creativa alle domande fondamentali poste dalla crisi. Lottiamo per il socialismo, ma non produca nuove forme di burocratizzazione e di alienazione. Affermiamo la possibilità di un potere pubblico forte, capace di orientare le scelte fondamentali, ma che non statizza tutto, non burocratizza tutto lo Stato, non centralizza tutte le decisioni in un corpo separato e senza ricambio. Dobbiamo per un potere pubblico che spazzi il monopolio privato su grandi momenti della produzione e della riproduzione sociale, ma per allargare l'influenza delle masse su questi momenti, per governare e non per reprimere la conflittualità sociale, per stimolare la creatività, per educare all'autogoverno.

La lotta concreta per il socialismo si conduce oggi facendo camminare questa prospettiva, che vuol servirsi di necessari qualificati poteri statuali e pubblici su settori fondamentali, per socializzare progressivamente il potere, per condizionare forme capitalistiche di imprenditorialità, per fare crescere le capacità di autogoverno della società civile, per ridurre la distanza fra chi governa e chi è governato.

Perciò il compito urgente è quello di riuscire a realizzare in Europa uno schieramento che consenta una molteplicità e pluralità di forze operaie, del lavoro, dell'intellettuale, per condurre una lotta che non solo non produce una

(Continua dalla pagina 7)

tualità, di costruire nuovi poteri di orientamento e di governo pubblico delle risorse, organizzando e regolando le conflittualità tipiche di una società industriale avanzata; poteri pubblici articolati che sappiano così offrire una sponda anche a forze borghesi democratiche, ponendo concretamente — come fortemente sottolinea Berlinguer — l'obiettivo della riduzione e del superamento graduale dei blocchi, degli spazi da riconoscere al 3. mondo, costruendo così i tempi e i passaggi che sono oggi necessari per un rilancio del socialismo.

Altrimenti è inutile illudersi: fuori di questa prospettiva ci saranno disgregazioni corporative, frammentazioni nazionalistiche e localistiche, corse a salvarsi accettando la dipendenza e legandosi a logiche imperiali. E questo aprirà la via a rivincite pesanti dei gruppi capitalisti più forti. Certo, noi siamo solo una parte, e non grande, del movimento operaio europeo.

Ma — l'ha sottolineato Berlinguer — il movimento operaio europeo, e in esso forze socialiste o socialdemocratiche, sindacati operai, nuovi movimenti emancipazione, correnti essenziali della cultura moderna, gruppi borghesi di orientamento democratico sono anch'essi di fronte alla impossibilità o difficoltà di restare nei confini dello «Stato sociale» e delle sue conquiste. Proprio perché aperta con urgenza per tutte queste forze la questione strutturale del governo della produzione, dei limiti e della crisi di ordinamenti liberal-democratici. Perciò non solo non c'è da ripiegare nella socialdemocrazia, ma c'è da intervenire nella crisi della socialdemocrazia, nelle ricerche, nei tentativi che si sono aperti al suo interno, nell'area più larga di tradizione socialista, nelle importanti organizzazioni del movimento sindacale occidentale, dentro il mondo cattolico di nuovo travagliato.

Credo che siano ben riconoscibili nella nostra tradizione il peso forte dato al potere statale e al ruolo del partito politico. Ma credo che stiano ben radicate dentro la nostra tradizione anche la lotta strenua per la partecipazione delle masse, la visione del socialismo come crescita del potere di intervento e di decisione della classe operaia e del popolo.

Dentro questa tradizione ci sta Gramsci, quello dei «Consigli» e quello dei «Quaderni del carcere», tutto teso alla ricerca di una rivoluzione sociale, politica e morale che affermi il controllo dei produttori sulla sviluppo della società. C'è la storia tormentata dei consigli di gestione e dei comitati per la terra. C'è l'impegno nostro a capire e riconoscere l'autonomia piena e originale delle organizzazioni di massa, come «organizzazioni politiche». C'è il nostro contributo alla costruzione del nuovo sindacato dei consigli, che avviò negli anni Sessanta la riscossa operaia.

Credo che su questa strada noi abbiamo raccolto anche una spinta, una tendenza — sia pure germinale — che recava con sé la Rivoluzione d'Ottobre al suo sorgere quando alzava la bandiera del soviet, e che fu stroncata dal monolitismo partitico e soprattutto dallo stalinismo.

Il compagno Rubbi, poco fa, sottolineava l'assurdità di considerare il mondo dei paesi dell'Est come un mondo congelato, cui non c'è più nulla da fare. Io rispondo francamente al compagno Rubbi che trovo difficoltà a definire «socialismo sinora realizzato» regime in cui non vedo realizzato un potere reale delle masse lavoratrici sulle decisioni fondamentali riguardanti lo Stato, l'economia, la società. Vorrei pretendere di avere formule esatte per realtà complesse, che rompono tutta una serie di schemi e di previsioni. Non credo a «liquidazioni» presuntuose. Chiedo però a compagni come Rubbi attenzione e rispetto per problemi che esistono, per interrogativi seri che sono aperti contro l'arroganza di alcuni di noi, anche perché nel passato è capitato a tanti di noi di avere trascurato troppo facilmente questi interrogativi.

Al tempo stesso, credo anch'io che sia assurdo guardare all'Est come a un mondo fermo. Sarebbe sciocco e sarebbe anche una rinuncia considerare come bloccati partiti che hanno una grande e tormentata storia, come quello sovietico, quello cinese, quello vietnamita e altri che sono forze di governo ad Est, e nella grande area del 3. mondo in movimento.

Però dobbiamo allargare anche l'orizzonte del nostro sguardo e della nostra iniziativa a tutto il quadro dei paesi dell'Est, a tutto il travaglio, al movimento che si manifesta nella società, e anche alla lotta politica che là si svolge. Questo vuol dire guardare in faccia i fatti, il movimento della realtà, le forze che si mettono in moto: anche quelle che, come in Polonia, hanno aperto una lotta contro le forze al governo. Non per rinfrancarci con queste forze, identificandoci

la autonomia critica che vogliamo invece affermare e far vivere dinanzi a tutti.

Non possiamo sviluppare la battaglia per il socialismo solo guardando alle nostre file e alla nostra storia. Aver dimenticato ciò, già costò molto al movimento comunista, quando non si seppe vedere che in Algeria, o in Medio Oriente, o nell'America Latina, altri partiti e movimenti, che non erano comunisti e che in certi casi li combattevano, tuttavia davano un contributo alla lotta per la pace e alla ricerca di nuove vie rivoluzionarie. E parte della tradizione comunista italiana avere cercato di capire che cosa recavano di nuovo quelle forze. Credo che allargando così l'orizzonte e l'area della nostra iniziativa, non restringeremo, anzi rafforzeremo la nostra azione.

Garavini

Sono d'accordo — ha detto Sergio Garavini — con il documento della Direzione e con la relazione di Berlinguer, nei quali trovo sia elementi di indirizzo politico che una linea di approfondimento generale, che è indispensabile, sul Piano socialista e sulla prospettiva del socialismo nei Paesi capitalisti. Condivido l'osservazione che nei Paesi socialisti si è passati dalla critica marxiana dell'ideologia alla creazione di un vero e proprio blocco che è insieme ideologico, istituzionale ed economico. A proposito di quest'ultimo aspetto, c'è da dire che l'economia dei Paesi socialisti si presenta come stretta tra due negazioni: da un lato dalla assenza di partecipazione dei lavoratori al livello della base economica (l'impresa), e dall'altro lato dalla assenza di profitti d'impresa come elemento spontaneo di sollecitazione, connesso alla partecipazione.

Da questa duplice negazione discende che non vi è altra spinta alla accumulazione e allo sviluppo se non quella di una programmazione intesa come dettato burocratico. All'interno della guerra, condizioni politiche, economiche, logiche e scientifiche segnano in quei paesi una espansione dalla quale Kruscev propose di partire per un salto, un progresso più generale. Si è trattato però di un processo che è stato sostanzialmente bloccato, aprendo così problemi complessi e acuti. Non solo perché attraverso fasi critiche altre soluzioni — come quella jugoslava o quella cinese — ma soprattutto perché il modello economico dell'URSS si presenta oggi con un solo punto avanzato (quello del settore militare) e come un modello arretrato, centrato com'è sull'esportazione delle fonti di energia e delle materie prime e sull'importazione di tecnologie e di generi alimentari. Come uscire da tale situazione se non attraverso un processo reale di spinta sui temi della compartecipazione e del profitto d'impresa? In Polonia il movimento di massa puntato su questi nodi della crisi del socialismo politico si poneva non solo in termini di critica dell'errore, ma anche in termini di solidarietà. Ed è su questo terreno della solidarietà che è nato il movimento sindacale di massa, Solidarnosc.

Queste analisi ci riportano anche ai nostri problemi, alla nostra ipotesi di avanzata al socialismo, alla terza fase per il superamento del capitalismo. Ma che cosa è l'Est all'ovest? In Occidente — dopo l'espansione bellica e post-bellica — è in crisi lo stesso modello capitalistico, il modello del profitto. E la crisi si è maturata quando si è raggiunto un alto livello della «forza lavoro» (non solo del salario, ma anche delle sue conquiste civili), e quando la società ha raggiunto lo stadio di avere formule esatte per realtà complesse, che rompono tutta una serie di schemi e di previsioni. Non credo a «liquidazioni» presuntuose. Chiedo però a compagni come Rubbi attenzione e rispetto per problemi che esistono, per interrogativi seri che sono aperti contro l'arroganza di alcuni di noi, anche perché nel passato è capitato a tanti di noi di avere trascurato troppo facilmente questi interrogativi.

Le soluzioni che le forze capitaliste stanno delineando sono quelle del ritorno all'indietro, dell'attacco al salario, alle conquiste civili, al potere della classe operaia, agli stessi equilibri internazionali.

Su questo piano ci innesta la nostra proposta di fuoriuscita dalla crisi, di segno socialista, di superamento di un capitalismo che non ci propone più lo sviluppo, ma la crisi, creando disperazione in strati sociali e soggetti nuovi; creando 20 milioni di disoccupati tra Europa ed USA. Qui stanno radici oggettive, non volontaristiche, di una nuova attualità del socialismo. Ma di un socialismo fondato sulla partecipazione (a partire dal piano dell'economia) e che sia in grado di risolvere — con un salto tecnologico, produttivo e di investimenti — i problemi di accumulazione.

Si tratta di problemi complessi e acuti, ma attuali, che debbono veder dispiegare una ricerca incrociata est-ovest per la quale mi pare essenziale una dimensione internazionale ed europea della nostra iniziativa.

Cossutta

Non credo — ha detto Armando Cossutta — che mi si possa accusare di sottovalutare le novità (in senso, si intende, positivo) contenute nella risoluzione: e cioè l'indicazione della necessità e l'impegno che si assume per una nuova «fase» nella lotta per il socialismo.

A penso, invece, che siano proprio i punti, sui quali ho espresso il mio dissenso, a minare la coerenza e la forza persuasiva di questa pur fondamentale indicazione.

Nel mio articolo ho sostenuto che la risoluzione rappresenta uno «strappo», su alcuni punti fondamentali, rispetto alla nostra elaborazione, anche la più recente. Se questo fosse riconosciuto come vero, credo anche che i compagni non esiterebbero in maggioranza a giudicare la stessa risoluzione come l'indonea ad alimentare positivamente la nostra coscienza e prassi rivoluzionaria.

Al primo punto, si può considerare il giudizio sulle società socialiste, che continuano a essere, nel complesso, indebitamente liquidato.

Mi si accusa di non voler guardare ai fatti. Ma noi sappiamo che i fatti non hanno mai parlato da soli, essi devono essere interpretati alla luce di una qualche concezione generale della realtà. A questo proposito, la critica che mi sento di muovere all'analisi del documento (e anche a qualche parte della relazione di Berlinguer) è che l'attenzione ai fatti muove più spesso da presupposti illuministici o sociologici, che non da presupposti marxisti.

Si può chiamare, in senso nostro, analisi, quella che nella valutazione dei fatti inerenti alle società socialiste in generale e agli eventi polacchi in particolare, non mostra di saper cogliere i nessi che i processi sociali e politici hanno con le caratteristiche e i limiti non accidentali di una struttura economica determinata? Che, nel caso dei paesi socialisti, consiste, appunto, nel sistema ad economia pianificata.

Solo da questa incomprensione può venire il fatto che si pretenderebbe — parafrasando il Guicciardini — di far fare al buio la corsa del cavallo. E poiché il buio di questo non è capace, si dice di lui che non è affatto — o che non è più — un «buon cavallo». E si trascura, invece, quanti e quali pesi esso abbia portato, porti, sia ancora destinato a portare per l'emancipazione dell'intera umanità. Mentre dello stesso cavallo non si può affatto dire che sia già un campione laureato. Anzi, ancora non se ne sentono i nitriti.

Uscendo fuori di metafora, vorrei chiedere ai compagni come si possano considerare gli stessi limiti delle società socialiste senza considerare, per confronto, lo stato in cui versano le società capitaliste, non solo in termini di capitalismo, ma anche in termini di solidarietà. Ed è su questo terreno della solidarietà che è nato il movimento sindacale di massa, Solidarnosc.

Può sembrare paradossale, ma non è per questo meno vero: nel giudizio sommario espresso nei confronti delle società socialiste c'è un residuo — e forse per un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spiega infatti, se non come una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché lo vogliano e conseguentemente si formino — le soluzioni ideali e reali, senza una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Mentre ben al contrario dalla constatazione che da almeno vent'anni l'assetto delle società, che sono uscite dal capitalismo, va indubbiamente trasformandosi, tradizioni e anche crepe, non si dovremmo che ricavarne un forte, pressante motivo di autocritica, per il fatto di non aver saputo noi far andare avanti il processo rivoluzionario, in modo che quei paesi avessero come termine di riferimento in Occidente non un capitalismo più o meno sviluppato, ma le prime effettive esperienze di una diversa realizzazione del socialismo, fondata su una coniugazione continua di socialismo e democrazia. Questo, almeno, se siamo ancora convinti che il nostro compito non è di contemplare il mondo, ma di trasformarlo.

Nella stessa linea liquidatoria si colloca l'incredibile e inattendibile sistemazione storica di questi ultimi trentacinque anni di gloriose lotte operaie. Una storia che è stata, in realtà, caratterizzata, dopo la bomba di Hiroshima e Nagasaki, dal monopolio atomico a lungo detenuto dagli USA, dal discorso di Churchill a Fulton, dalla cacciata dei partiti comunisti europei dai governi dei paesi, come l'Italia e la Francia, dove non era giunta l'Armata rossa, dall'iniziativa incessante delle forze del

conservatorismo capitalistico, e, in special modo, dal governo inglese e francese, tesa a contrastare la possibilità che era stata contemplata da Roosevelt e Stalin a Yalta, di proseguire l'alleanza di guerra tra i due paesi in una alleanza di pace.

Sicché il disegno di Yalta, di un assetto del mondo unitariamente proteso al mantenimento della pace e alla emancipazione e crescita degli stati e dei popoli con l'impegno e la cooperazione delle due massime potenze, si è progressivamente ridotto al reciproco riconoscimento come unica garanzia contro il deflagrare di una nuova guerra — dell'esistenza di due «zone di sicurezza» per le due stesse massime potenze.

E in questo quadro più ristretto che il movimento operaio, all'Est e all'Ovest, è stato costretto a battersi, da una parte rafforzando, seppure coattivamente e violentemente, i legami tra l'URSS e i paesi riconclusi nella sua zona di sicurezza, sino ad una trasposizione forzata ad essi del cosiddetto modello sovietico; mentre in Occidente, e proprio poggiandosi sulla dolorosa ma infrangibile resistenza dei partiti e dei paesi dell'Est, i partiti comunisti hanno potuto dar luogo a questa grande stagione dello sviluppo democratico, che ha portato i paesi capitalisti europei sino alla soglia o del socialismo o dell'involutione anarchico-corporativa.

Il giudizio liquidatorio sulle società socialiste e su questi trentacinque anni di storia del movimento operaio comunista si compendia nella formula dell'«esaurimento» delle capacità propulsive rivoluzionarie delle stesse società socialiste fin qui realizzate. Si pretende che ad esse si possano e debbano essere attribuiti i successi del socialismo reale e sulle prospettive della lotta socialista in Italia. Parlo da una constatazione molto semplice: il «Rude Pravo» ha ripetuto, da anni, che il documento della direzione e personalmente Berlinguer senza riferire una sola parola sulle nostre nostre posizioni. Evidentemente siamo contagiosi. Viene dedicato invece molto spazio a Cossutta. Niente da ridire se sul «Rude Pravo» fossero pubblicate le nostre posizioni, ma il dissenso cecoslovacco. Di più e di peggio: su quel giornale ci si augurano scontri e frazionismo nel PCI. Temo che sia la punta emergente di un intenso lavoro sotterraneo per minare l'unità del nostro partito. Da qui la necessità di soffocare il nostro dibattito, di anno in anno, di diplomazia o peggio mutilato) ma di condurre una lotta ferma e appropriata contro chi vuole arretrare danno al PCI. E il compagno Cossutta qualche danno l'ha arrecato.

Credo che soprattutto un rilievo mosso da Cossutta debba essere riferito contro di lui. Cossutta, parlando di «strappo» operato dal documento di fine anno della direzione. E lui che l'ha operato, questo strappo, ignorando come e quanto venga da lontano la nostra elaborazione: il giudizio sul XX Congresso, l'elaborazione del nostro VII Congresso, il memoriale di Yalta, il colloquio di Longo di darne subito pubblicità, le nostre posizioni sulla Cecoslovacchia e sull'Afghanistan. Non mi consta che mai, in queste occasioni, Cossutta abbia espresso il suo dissenso da quelle decisioni e da quegli orientamenti. Proprio se si hanno questi ricordi, non si può parlare di improvvisa rottura: c'è la prova, anzi, di uno sviluppo dinamico dell'elaborazione ideale e politica che ha fatto del PCI una forza così originale e di tanto prestigio in tutto il mondo.

Significa tutto questo non riconoscere che il nostro partito dell'Est il ruolo storico che anche la funzione attuale che essi assolvono? Nessuno contesta questo. Mentre pensiamo che siano proprio certi atti dell'Unione Sovietica che indeboliscono e al limite compromettono la sua immagine. La nostra linea vuole in questo senso rappresentare un aiuto, una garanzia sovietica. E un aiuto invece non rappresenta l'articolo di Cossutta, che equivale a dire: andate avanti così, così va bene.

Le cose non stanno in tal modo invece, e lo sappiamo tutti. E se c'è un motivo di quella riduzione di militanza attiva dei nostri compagni, questa è la loro delusione nelle preoccupazioni che i compagni nutrono per i segnali che vengono dall'Est: le occupazioni militari e le importazioni di grano, la tragedia polacca e i limiti gravi alla partecipazione polare. D'accordo quindi con Berlinguer. Il nostro metodo ci ha consentito di superare tante prove, resi la condizione per rimanere uniti e andare avanti.

La mia convinzione — compagni — è che tutti i punti del documento che ho criticato siano la premessa e non la conseguenza del giudizio di condanna, che è stato dato di fronte all'instaurazione dello stato di assedio in Polonia.

Per una diversa analisi degli stessi fatti polacchi, posso limitarmi a rinviare alla lettura dell'articolo del compagno Santarelli, che l'Unità ha pubblicato in terza pagina nei giorni immediatamente successivi allo stato di assedio.

La teoria delle «tre fasi» può davvero rappresentare uno stimolo alla ripresa del processo rivoluzionario in Occidente, l'ispirazione che ridà slancio e vigore ideale alle nuove generazioni, l'arma che riconduce verso uno sbocco rivoluzionario un

processo che sta degradando verso esiti di carattere bellico.

Ma proprio per questo è indispensabile che questa teoria sia definita e messa in pratica in tutto il suo rigore, non sulla base di premesse a dir poco equivocate, quali quelle che ho cercato di criticare. Voglio aggiungere, inoltre, che mi pare che siamo ancora ben lontani, con la relazione stessa del compagno Berlinguer, anche dall'aver coscienza di una linea generale di trasformazione socialista nell'Europa occidentale. Non è certo con i recenti comunisti ad esempio con quello sull'attuale crisi economica, che si gettano le basi di una piattaforma per il socialismo, per la effettiva fuoriuscita dal capitalismo occidentale.

Come respingo un giudizio che mi pare incomprensivo della funzione attuale, nel processo rivoluzionario, del nostro gruppo dirigente e dell'avvio del negoziato per la riduzione degli armamenti. Dobbiamo essere netti nel sostenere l'esigenza irrinunciabile di non assumere il dramma polacco come motivo o come alibi per l'interruzione di quel negoziato e per la rottura di forme di dialogo e di collaborazione fra Est e Ovest. Dobbiamo essere netti — abbiamo concordato su questo punto nei giorni scorsi — con autorevoli dirigenti del partito socialdemocratico tedesco — nel sottolineare il contributo che dalla politica di distensione è venuto proprio alla crescita di spinte riformatrici e di esigenze di libertà e di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze. Il brutale soffocamento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinate a fermentare e a farsi sentire contraddizioni ed esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di riuscire a combinare sviluppi della politica di distensione, riconoscimento delle esigenze di equilibrio tra i blocchi e delle esigenze di sicurezza dell'URSS e garanzia dell'autonomia nazionale e delle possibilità di evoluzione democratica dell'Est europeo.

Cacciapuoti

L'intervento appena pronunciato dal compagno Cossutta — ha notato Salvatore Cacciapuoti — non modifica per nulla il mio giudizio sulla situazione dei paesi cosiddetti del socialismo reale e sulle prospettive della lotta socialista in Italia. Parlo da una constatazione molto semplice: il «Rude Pravo» ha ripetuto, da anni, che il documento della direzione e personalmente Berlinguer senza riferire una sola parola sulle nostre nostre posizioni. Evidentemente siamo contagiosi. Viene dedicato invece molto spazio a Cossutta. Niente da ridire se sul «Rude Pravo» fossero pubblicate le nostre posizioni, ma il dissenso cecoslovacco. Di più e di peggio: su quel giornale ci si augurano scontri e frazionismo nel PCI. Temo che sia la punta emergente di un intenso lavoro sotterraneo per minare l'unità del nostro partito. Da qui la necessità di soffocare il nostro dibattito, di anno in anno, di diplomazia o peggio mutilato) ma di condurre una lotta ferma e appropriata contro chi vuole arretrare danno al PCI. E il compagno Cossutta qualche danno l'ha arrecato.

Credo che soprattutto un rilievo mosso da Cossutta debba essere riferito contro di lui. Cossutta, parlando di «strappo» operato dal documento di fine anno della direzione. E lui che l'ha operato, questo strappo, ignorando come e quanto venga da lontano la nostra elaborazione: il giudizio sul XX Congresso, l'elaborazione del nostro VII Congresso, il memoriale di Yalta, il colloquio di Longo di darne subito pubblicità, le nostre posizioni sulla Cecoslovacchia e sull'Afghanistan. Non mi consta che mai, in queste occasioni, Cossutta abbia espresso il suo dissenso da quelle decisioni e da quegli orientamenti. Proprio se si hanno questi ricordi, non si può parlare di improvvisa rottura: c'è la prova, anzi, di uno sviluppo dinamico dell'elaborazione ideale e politica che ha fatto del PCI una forza così originale e di tanto prestigio in tutto il mondo.

Significa tutto questo non riconoscere che il nostro partito dell'Est il ruolo storico che anche la funzione attuale che essi assolvono? Nessuno contesta questo. Mentre pensiamo che siano proprio certi atti dell'Unione Sovietica che indeboliscono e al limite compromettono la sua immagine. La nostra linea vuole in questo senso rappresentare un aiuto, una garanzia sovietica. E un aiuto invece non rappresenta l'articolo di Cossutta, che equivale a dire: andate avanti così, così va bene.

Le cose non stanno in tal modo invece, e lo sappiamo tutti. E se c'è un motivo di quella riduzione di militanza attiva dei nostri compagni, questa è la loro delusione nelle preoccupazioni che i compagni nutrono per i segnali che vengono dall'Est: le occupazioni militari e le importazioni di grano, la tragedia polacca e i limiti gravi alla partecipazione polare. D'accordo quindi con Berlinguer. Il nostro metodo ci ha consentito di superare tante prove, resi la condizione per rimanere uniti e andare avanti.

La mia convinzione — compagni — è che tutti i punti del documento che ho criticato siano la premessa e non la conseguenza del giudizio di condanna, che è stato dato di fronte all'instaurazione dello stato di assedio in Polonia.

Napolitano

Credo che stavolta — ha detto Napolitano — dichiararsi d'accordo con la relazione del compagno Berlinguer

con le successive posizioni espresse da Berlinguer dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia, non abbia nulla di rituale, ma costituisca per ciascuno di noi una precisa assunzione di responsabilità, in un momento grave e molto impegnativo, che richiede una sostanziale unità delle forze dirigenti del partito su scelte così rilevanti per il nostro futuro.

L'accordo nasce innanzitutto da nostre comuni convinzioni, antiche e profonde, sul valore della libertà e delle istituzioni democratiche. Ci muove una preoccupazione vivissima e sofferta per le condizioni del popolo polacco, per le sorti di quel paese; e nello stesso tempo l'allarme per i rischi che corre la fragile trama del rilancio del processo di distensione e dell'avvio del negoziato per la riduzione degli armamenti. Dobbiamo essere netti nel sostenere l'esigenza irrinunciabile di non assumere il dramma polacco come motivo o come alibi per l'interruzione di quel negoziato e per la rottura di forme di dialogo e di collaborazione fra Est e Ovest. Dobbiamo essere netti — abbiamo concordato su questo punto nei giorni scorsi — con autorevoli dirigenti del partito socialdemocratico tedesco — nel sottolineare il contributo che dalla politica di distensione è venuto proprio alla crescita di spinte riformatrici e di esigenze di libertà e di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze. Il brutale soffocamento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinate a fermentare e a farsi sentire contraddizioni ed esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di riuscire a combinare sviluppi della politica di distensione, riconoscimento delle esigenze di equilibrio tra i blocchi e delle esigenze di sicurezza dell'URSS e garanzia dell'autonomia nazionale e delle possibilità di evoluzione democratica dell'Est europeo.

Un contributo importante in questo senso può venire da una ripresa del movimento unitario per la pace, che assuma anche l'obiettivo del ripristino dei fondamentali diritti democratici in Polonia. E un ruolo importante può svolgere la sinistra europea, se non accede a una visione manichea di demagogia dell'URSS, se non diventa prigioniera di una contrapposizione mistificatoria fra Occidente e regno della libertà e Unione Sovietica, con i paesi ad essa legati, come regno della repressione e sorgente di tutte le tensioni internazionali. Scivolando su questo piano, ci si confonderebbe con le peggiori posizioni di destra che finirebbe per edulcorare ed eludere la crisi dello sviluppo capitalistico e della stessa vita democratica nei paesi dell'Occidente, per coprire strutture e pratiche sociali e di potere che la sinistra è invece chiamata a combattere e, sul piano internazionale, per ignorare tutte le forme di sfruttamento imperialistico, di oppressione, di intervento aggressivo che non abbiano matrice sovietica, le posizioni e le responsabilità degli Stati Uniti, dell'amministrazione americana, e infine per contestare la stessa politica di distensione.

Per una forza politica come la nostra e per qualsiasi forza della sinistra europea che voglia essere all'altezza del proprio ruolo, si tratta di sentire come proprie le tradizioni più alte della civiltà, della cultura e della democrazia politica dell'Occidente, e insieme di esprimere istanze di profonda trasformazione, sul piano nazionale e internazionale. E si tratta di confrontarsi con il «modello», con l'«ideologia», con le differenziate esperienze reali, di cui sono portatori i partiti comunisti, i gruppi dirigenti dell'URSS e dei paesi dell'Est, facendosi chiaramente portatori — in quanto forza della sinistra europea — di proprie autonome concezioni e strategie di cambiamento — imprimate sul nesso indissolubile tra democrazia e socialismo.

Con questo complesso di posizioni, sulla base della impostazione svolta al CC dal compagno Berlinguer, dobbiamo impegnarci nel dibattito aperto sul partito.

Sono necessarie una forte determinazione e coerenza da parte di tutti noi nel considerare residue e risorgenti tendenze nelle nostre file alla ripetizione anacronistica di nostri giudizi del passato sull'URSS, a una sorta di

giustificazionismo pseudo-storistico, alla riaffermazione di criteri del tutto superati di solidarietà, all'oscuramento di tratti essenziali del patrimonio e della strategia del PCI. Va portato decisamente più in profondità che in altre occasioni uno sforzo di chiarificazione che non è dettato da un'astratta istanza di coerenza ma risponde alla necessità di far fare un balzo in avanti al partito, di dargli sicurezza e slancio, liberandolo da ambiguità e incertezze di cui scontiamo e rischieremo di scontare ancora più il peso. Ci si può chiedere se in determinati periodi il nostro sforzo non dovesse essere più deciso e continuativo. Ricordiamo gli impulsi e i contributi anche audaci che in anni ormai lontani ci vennero da Togliatti e in anni meno lontani da Longo, i momenti di ricca elaborazione collettiva del nostro gruppo dirigente e anche momenti di forte travaglio come quello di cui alcuni di noi furono partecipi proprio nel dibattito al CC, poco più di vent'anni fa, in relazione al XXII Congresso del PCUS. Ma al di là della riflessione sul passato, oggi c'è da prendere atto che in fondo degli sviluppi, in parte recenti, di quella che consideriamo una pesante involuzione, della situazione nell'URSS, delle condizioni che si sono venute sempre più cristallizzando e degli atteggiamenti che sono prevalsi nel PCUS.

Le questioni dell'analisi storica dello sviluppo dell'URSS e di altri paesi del cosiddetto socialismo reale restano molto complesse e non si capisce con quale serietà si possa far carico a noi di non essere giunti a dare tutte le risposte a interrogativi con cui ancora si cimentano tanti studiosi. La critica evidentemente deve partire da qui — per esempio nel PSI — non si pone neppure quegli interrogativi e non cerca quelle risposte o ritiene di potere prescindere dall'analisi storica per dettare le proprie sentenze. Noi dobbiamo tenerne ben saldi su questo terreno, sapendo tuttavia giungere alle conclusioni che verrebbero irrimediabilmente colpite è necessario.

Dobbiamo anche saperci confrontare con le analisi degli stessi studiosi comunisti italiani per ricavarne materia di approfondimento e chiarimento più propria mente politico nel nostro partito. E dobbiamo nel nostro lavoro di analisi e di valutazione sul tavolo i fatti, per quanto dolorosi, da quelli relativi agli elementi militari e di politica di potenza affermati nella politica estera sovietica a partire dalla fine della guerra nel Vietnam, ai fatti di crisi nella società e di perdita di consenso nella stessa classe operaia, che in Polonia hanno raggiunto punte catastrofiche, tramutandosi poi, in queste settimane, in fatti gravissimi — questi sì, dei margini — di repressione e costrizione e, voglio aggiungere, in questi giorni, in fatti inammissibili di arbitrio nel partito polacco. Come si può arguire che in conseguenza di questi fatti — e non dei giudizi critici che noi ne diamo, come sostiene Cossutta — si sia venuta sempre più esauendo la forza di attrazione ideale del primo Stato socialista nato dalla Rivoluzione d'Ottobre e degli altri stati modellatisi su quello stamposo di Stalin, che hanno concluso che il comunismo che si identifica con essi?

Occorre forse soprattutto affrontare più apertamente la questione che sempre ci ha preoccupato: e cioè il fatto che la coscienza di classe e socialista di una parte fondamentale del movimento operaio italiano si sia sviluppata su questo stampo di mondo d'oggi. E altri debbono essere i metri di misura, i banchi di prova. Li offre, anche per se stesso, il nostro partito, con il suo impegno di ricerca e di azione per una nuova via di avanzata al socialismo in una fase che ci sembra presenti caratteri profondamente diversi rispetto alle precedenti fasi in cui si può racchiudere la storia del movimento operaio mondiale.

Una via che non si esaurisce nella dimensione europea e che non comporta la liquidazione — nessuno l'attende da noi — del nostro patrimonio e della nostra esperienza, e nemmeno sentenze sommarie sulla vicenda, presa in blocco, delle forme democratiche europee, ma la valorizzazione di tutte le conquiste di emancipazione e di progresso del movimento operaio italiano ed europeo. Se non si parte da questa valorizzazione, viene meno un decisivo presupposto di fiducia nella prospettiva da perseguire. La terza via non è tutta da costruire partendo da zero, ed è perciò che essa non è velleità, non è chimera, per quanto acuta debba essere in noi la consapevolezza della difficoltà oggettiva e della portata dei

problemi ancora da risolvere. Si tratta naturalmente di andare oltre i sostanziali errori e limiti, nella tradizione e la crisi delle esperienze socialdemocratiche; e di superare che tra i dirigenti del PSI prevalgano atteggiamenti sommaramente negativi nei confronti di questa nostra impostazione, quando la stessa tematica si manifesta in diversi partiti socialisti e socialdemocratici.

Su questo terreno, in effetti, si può giungere a un confronto fruttuoso, a un avvicinamento e, in prospettiva, come dicemmo al XV Congresso, a una ricomposizione unitaria tra le diverse forze del movimento operaio e della sinistra nell'Europa occidentale. A questo sforzo noi comunisti italiani siamo in grado di dare un contributo inconfondibile, per tutto l'insieme delle nostre peculiarità e in modo particolare, forse, per l'esperienza e l'elaborazione che abbiamo accumulato sui temi della democrazia, della partecipazione democratica e ancora più specificamente sul tema che ha molto a che vedere col socialismo — dell'intervento e del controllo della stessa classe operaia nella gestione dell'economia, nella gestione dei mezzi di produzione. Tra i problemi da risolvere ancora compiutamente, ma che sono stati e sono ben presenti nel nostro impegno, ci sono dunque — a differenza di quel che ha mostrato di credere nel suo articolo il compagno Cossutta — quelli di un nuovo assetto dei rapporti sociali e di produzione. Essi non si risolvono però evocando la propaganda staliniana: più in generale, sempre grave è stata, e più che mai rischia di essere, qualsiasi riduzione della nostra concezione della lotta per il socialismo a schemi propagandistici ricalcati sulle impostazioni dogmatiche vigenti in Unione Sovietica. Quel che è vero, e verrebbe irrimediabilmente colpito — guardiamo alla sorte che hanno conosciuto altri partiti comunisti in Europa, che certo non hanno fatto andare avanti un processo rivoluzionario più di quanto abbiamo fatto noi in Italia, per gravi che siano stati i limiti del risultato da noi conseguiti — è che verrebbe comunque irrimediabilmente colpito è in definitiva il ruolo del nostro Partito, che ha bisogno di tutta la sua indipendenza ideale e politica — ed anche perciò deve essere deciso a difenderla da chiunque — per assolvere alla funzione che storicamente gli spetta di contribuire all'avanzata nel nostro Paese e in questa parte del mondo, della causa del socialismo, nei fatti e non a parole.

Imbeni

Sono molto d'accordo — ha detto Renzo Imbeni — con la relazione di Enrico Berlinguer, perché essa costituisce un impulso nuovo alla ricerca, al confronto e all'iniziativa politica. Di questo il partito ha bisogno: di capire meglio la realtà in cui viviamo, le sue trasformazioni e di nuove motivazioni ideali e culturali per la sua iniziativa.

Quando molti lavoratori, sindacati, si sono mossi per la Polonia, hanno lamentato l'insufficiente iniziativa del sindacato sui loro assillanti problemi, hanno suonato un campanello d'allarme che dobbiamo ascoltare anche noi.

Occorre rilanciare l'iniziativa e la mobilitazione attorno alla alternativa democratica, alla ricerca, al confronto e alle ideali adeguate al mondo di oggi il richiamo all'urgenza della lotta sui problemi quotidiani e su quelli più di fondo della crisi italiana ha una capacità di presa e una incidenza sempre minori. Queste nuove ragioni non hanno nulla a che fare con la vecchia questione morale e con le teorie consolatorie o con la sola indicazione della lotta per il socialismo. Posizioni di questo tipo sono presenti tra i lavoratori, tra i compagni. Alla situazione italiana, agli scandali, all'evasione fiscale, alla disoccupazione di massa a volte si contrappongono, forti di una «buona morale», questi segni più evidenti della crisi del capitalismo, una alternativa verbale, un modello diverso, quello di una società in cui, si dice, forse c'è meno libertà, ma sicuramente non ci sono questi problemi.

Va comunque detto che la discussione nel partito ha fatto registrare un accordo senza precedenti con il documento della direzione del partito. Perché tale accordo si traduca in un rilancio dell'impegno attivo occorre indicare a chiare lettere la nostra scelta della lotta per un nuovo tipo di socialismo, caratterizzata dallo sviluppo di forme democratiche e pluralistiche del suo assetto politico, civile e sociale. Non servono atti di fede; decisiva è invece la precisazione sia della nostra analisi delle esperienze di socialismo finora avviate, sia degli aspetti caratteristici di una nuova fase della lotta per il socialismo.

In entrambi i casi bisogna partire dai fatti. E questo secondo me il limite più evidente dell'articolo del compagno Cossutta pubblicato dall'Unità il 6 gennaio.

Perché il XX congresso non ha avuto le conseguenze sperate? Perché in Cecoslovacchia e in Polonia la conclusione dei diversi tentativi di rinnovamento democratico del socialismo è stata così traumatica? Perché tanta burocratizzazione e spolliticizzazione nei paesi dell'Est? Perché si è risposto alla crisi USA del dopo-Vietnam con scelte di forza e atti di potenza da parte dell'URSS, anziché elevare il grado di iniziativa politica verso i paesi e i popoli dei diversi continenti? A queste domande non si può rispondere invitando a considerare ciò che rappresenta l'URSS sulla scena mondiale, o giustificando ogni cosa di volta in volta con lo scetticismo in Polonia tra forze di pace e di guerra, tra capitalismo e socialismo.

Occorre trarre delle conseguenze politiche, se non vogliamo che il travaglio del socialismo reale produca in Europa occidentale un rafforzamento del capitalismo, l'accelerazione dello stato di crisi in atto nella lotta per il cambiamento.

Anche la Polonia, come la Cecoslovacchia, dimostra che all'interno di alcuni dei paesi dell'Est europeo esistono ed esistono forze che aspirano ad un rinnovamento democratico del sistema politico e dei rapporti sociali. Entrambi i casi, nel vincolo decisivo, ciò che ha impedito a tali forze di portare avanti la loro esperienza antistalinista, è stato di natura internazionale, la limitazione di fatto o la violazione aperta da parte dell'URSS della sovranità nazionale per il timore dell'ingrandimento di altri paesi di simili esperienze o del presunto indebolimento del sistema di sicurezza dei paesi del Patto di Varsavia.

Chi dice che occorre riempire di altri contenuti, oltre a quello della lotta per la pace e del superamento dei blocchi militari, la terza via, pone un problema nuovo, anche se va fatta la necessaria differenza tra chi intende disprezzare o mortificare la scelta nuova che rifiuta il ricatto della falsa alternativa tra ciò che esiste ad Ovest e ciò che esiste ad Est, e chi invece vuole dare un contributo al meglio precisare tale scelta.

C'è, insomma, la necessità di tradurre in alcune idee-forza la nostra ricca elaborazione. Non per impoverirla, non per non approfondirla, i singoli aspetti nel confronto, italiano ed europeo, con altre forze sociali, con altri partiti, ma per renderla più incisiva, per farla camminare sulle gambe del movimento di massa.

Se si vuole stimolare il massimo di apporti, di partecipazione, di articolazione, di movimenti, è maturo il problema di definire nuove sintesi che avvicinino ideali e proposte politiche, contro ogni separazione tra ideologia e prassi, e contro ogni assurdo ritorno dogmatico.

Cappelloni

Condivido molte affermazioni — ha detto Cappelloni — della risoluzione del 30 dicembre arricchite dalla relazione di Berlinguer. Ma non condivido i giudizi sui fatti polacchi a cominciare dalla condanna degli ultimi avvenimenti; giudizio sul peso negativo dell'URSS; valutazioni sui processi involutivi nei paesi socialisti e la riaffermazione del nesso indissolubile tra socialismo e democrazia.

Debo tuttavia aggiungere che ci sono punti politici della risoluzione che non mi sembrano condivisibili. Uno di questi punti è quello relativo all'esaurimento della spinta propulsiva nei paesi socialisti. Mi chiedo: abbiamo elementi sufficienti per dare un giudizio così definitivo, drastico, senza appello? È vero: in quelle società ci sono le contraddizioni interne, ma non è tutto. Ma possiamo escludere così categoricamente che esse potranno essere gradualmente superate? Lo stesso Berlinguer sembra non credere alla affermazione perentoria dell'immodificabilità delle società socialiste. D'altro canto a me pare che l'URSS costituisca un punto di forza e di riferimento oggi ancora insostituibile con cui il capitalismo deve fare i conti; che essa ha contribuito e contribuisce in misura essenziale ad impedire che l'imperialismo domini incontrastato sul mondo; che continua ad essere punto di riferimento fondamentale per tanti paesi e popoli e movimenti di liberazione. A me pare inoltre che la concreta possibilità di un più rapido ed ampio successo delle esperienze più progressiste e di ispirazione socialista che si compiono nei paesi del Terzo mondo e che le stesse battaglie della classe operaia dei paesi capitalisti avanzati per portare avanti idee nuove e conquiste democratiche e socialiste dipendono in misura non indifferente non solo dalla rottura del sistema mondiale dell'impe-

(Segue a pagina 9)

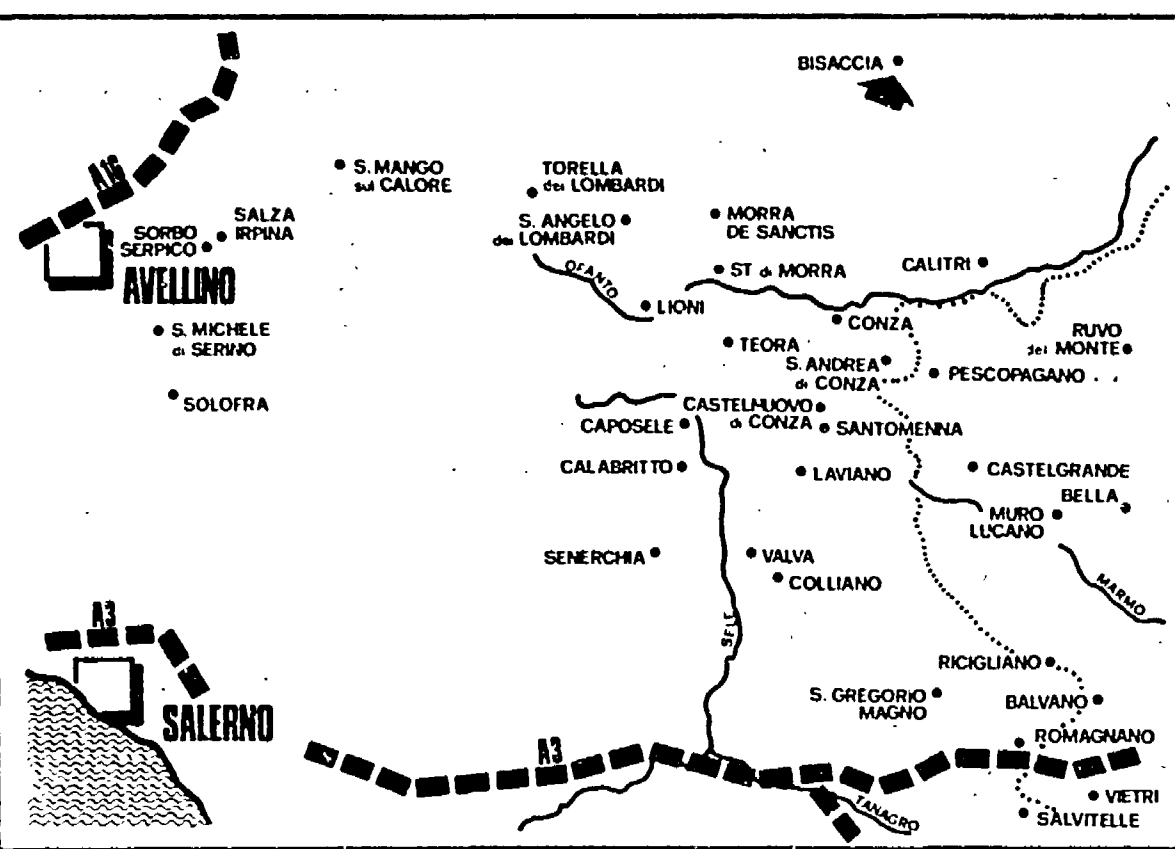
Dal nostro inviato
BISACCIA — Bisaccia: intensità del sisma 6,7 MKS; tre morti; danni 10%; senza-tetto, dipende. In materia la polemica fra autorità ordinarie e straordinarie, istituzioni, partiti, enti morali, ecc. non accenna a comporsi, e neanche a definirsi bene nei suoi termini. Per qualche buona ragione, e per qualche altra meno.

Ad essere franchi, il terremoto del 23 novembre ha procurato a Bisaccia danni relativamente leggeri; però — com'è noto — ha riattivato un movimento franoso vecchio più o meno come Bisaccia. Difficilissimo dire in che misura. L'occhio nudo non vede che qualche muro disegnato da crepe sottilissime e tortuose, qualche sconnettimento del selciato. Ma anche le più scrupolose indagini strutturalistiche, che localizzano sui fianchi dell'antico insediamento a sperone due fasce «a rischio alto» (verso il vallone dei Corvi, per «minaccia di crollo dei prismi rocciosi»; verso il vallone Ferrelli, per faglie), in fatto di date non si sbilanciano più di tanto. Sicuro, che nel '30 fu molto peggio. Sicuro, che una relazione geologica del 1889 elenca il medesimo ordine di guasti e suggerisce providenze analoghe...

Così, a dicembre, la mappa d'Intervento Urgente registrava 430 senza-tetto; il Comune ne vanta più di 2.000 (qualcosa come il 75% dei presenti nel centro urbano); mentre il piano di recupero dell'università di Napoli indica non più di 126 abitazioni irrimediabili. Il Commissariato, per non saper né leggere né scrivere, ha insediato provvisoriamente 480 «case mobili monoblocco» per senza-tetto attuali o eventuali (il disguido, va a sapere...).

Quanto a loro, gli «attuali o eventuali», non sono certamente in grado di fornire cifre o rilievi scientifici sul dissesto del suolo; ma a sentirli, ti fai un'idea del dissesto psicologico che li minaccia. Fra quanti si professano senza-tetto, hai quelli che abitano i containers — se ne compiaciono; quelli che non abitano, li deprecano; i salvi adibirli ad usi promiscui e salutarli; quelli che non li hanno in assegnazione, ma li vorrebbero; e poi, numerosissimi, ci sono quelli che nei containers non si sognano di mettere piede; sostengono

Ritratti, uno per uno, dei Comuni del terremoto



Bisaccia sta ancora pagando «un secolo e più» di emarginazione

che «con questo terremoto è capitato quello che è capitato; c'è il pericolo adesso, c'era il pericolo prima; quando ci danno un'altra casa, va bene, andiamo, sennò meglio morire un bel giorno dove almeno ci siamo nati, che essere morti subito nell'obitorio di Ballantonio (un'area commissariale), dove la macchina da cucire fa ruggine in tre giorni; e soggiungono che questa gran fretta di evacuare, se non c'è per loro, c'è tanto meno per tutti quegli altri che «senza-tetto» si professano. Ma i più sono solo frastruoni e insoddisfatti. E un sindaco-senatore che, l'indomani del terremoto, promette pomposamente «la doppia casa a tutti i bisaccesi», inquina lo spirito pubblico senza semplificare affatto la contabilità.

Bisaccia è una cittadina bellissima: piazza Convento, dove si congiungono le due fasce pericolanti, con l'ombra tagliente di Sant'Antonio sull'acciottolato chiaro, il vecchio tiglio che si sbraccia in trasparenza, le convalli dell'Isca e del Calaggio sdraiate tenere davanti; poi il corridoietto bianco di corso Garibaldi; e la rocca ducale, dove teneva corte giustamente Federico II e il Tasso venne ad allevare le sue «meretricie da Controriforma, oggi intubate e frolle per incurie antiche e recentissime». Ma Bisaccia merita ben altro che il notes del cronista: tutta fusa e modellata in un'antica figura di abitabilità, che documenta il decoro culturale di chi la abita. Povera e sobria, orgogliosa senza grettezza munici-

ché il 24 novembre 1980, nella febbre dell'emergenza, l'ospedale entra in esercizio col personale medico del «Pellegrini» di Napoli. Bene. E dopo? Adesso? Chi viene a metter su casa fra i ruderi del futuro? D'altronde, la transumanza quotidiana sui 40 chilometri di tratturo interpodere (20 a venire, 20 a andare) che allacciano Bisaccia all'autostrada (in linea d'aria: 7), scoraggiano qualsiasi pendolarità, per missionaria che la si pretendi.

Intanto, su un arcipelago di cinque aree si procede a opere di urbanizzazione permanenti per una mappa di casottini «a perdere». Torneranno buone, si dice, per gli insediamenti produttivi. L'eminenzissimo sindaco-senatore, che un fesso non è certo, «tiene a cuore la sua Bisaccia...». D'accordo: finché resta sindaco... Ma Bisaccia non è un gastaldato dc: è un Comune dove «si fa politica di respiro, vivamente», e vi è l'alternanza. Scapperebbe detto: va be', speriamo.

«Speriamo, cosa? Che resta sindaco a vita lui? O dobbiamo sperare in un altro bello slittamento? Questa cosa di quest'uomo che si gioca il terremoto come l'asso di briscola, non è pulita e non porta buoni», dice una contadina scura e solenne, che pianta la sua casetta in bilico sul burrone. Calitri e Campania, quasi Basilicata: il luogo d'incontro è la via, le persone si frequentano camminando. A Bisaccia il luogo è la piazza, e la gente scherza e si litiga da ferma, con le mani in saccoccia. Ti affacci alla spalletta di piazza Convento, e Sant'Agata di Puglia ti pare di toccarla col naso. Bisaccia bracciantile e artigiana (ne è testimone «la ndialet usaz-zaro») è più pugliese che campana. La piazza è il suo midollo: le fa sangue e la tiene dritta.

Riseminarla lungo una via, promettendole una dilatazione economica e residenziale fondata sul patronato di partito, sulla furberia agevolata, sul drenaggio dell'erario nazionale, non risarcisce Bisaccia per il lungo abbandono. I problemi di Bisaccia e del suo inderogabile sviluppo insistono su altre risorse: umane e culturali, spaziano su altri orizzonti. Con l'elemosina la povertà non si onora e non ci sarà: umilia.

Vittorio Sermoniti

Subito dopo Palermo e Napoli per delitti Cosenza ormai in gara con le città violente

Omicidi moltiplicati al 500% - Crocevia della malavita del Sud? - Bande criminali giovani, 50 auto blindate, armi modernissime - Analisi e proposte di un convegno

Dal nostro inviato

COSENZA — Cinque omicidi nel decennio 1950-'59, quattro nel decennio 1960-'69; ventuno negli anni Settanta, diciannove nel solo 1981. I motivi dall'allarme della situazione della criminalità a Cosenza sono tutti racchiusi in questa scarna sconvolgente successione di cifre.

Il «cuso-Cosenza» è quello di una città di centomila abitanti che bruscamente, nel giro di pochissimi anni, lascia uno dei primi posti della graduatoria dei centri urbani più «pacifici» d'Italia per entrare nel gruppo di testa delle città più violente. Il tasso di crescita dei delitti sfiora il 500%; ed oggi, nell'aggiacchiante classifica nazionale delle città con le percentuali più elevate di morti ammazzati, Cosenza viene subito dopo Palermo e Napoli: in Calabria ha raddoppiato il triste primato detenuto da Reggio per decenni. Come è potuto accadere?

Le modalità e la tipologia dei delitti che si registrano a Cosenza non lasciano ombra di dubbio: sono da attribuirsi ad una criminalità organizzata, feroce ed intraprendente, che è riuscita a conquistare sul territorio un monopolio assoluto della violenza. Nascono invece dubbi ed interrogativi sulla natura di questo fenomeno e quindi sui modi per fronteggiarlo. Cos'è il crimine a Cosenza? Un fenomeno d'importazione? E «ndrangheta» che viene dall'altro capo della regione? O è camorra che sconvolge dal napoletano, area tradizionalmente più vicina a Cosenza? O è piuttosto che questa città rappresenta il punto di saldatura tra camorra campana e mafia calabrese e siciliana, un luogo critico di quel processo di «unificazione criminale» che sembra essere in atto oggi in Italia?

Si è discusso su questi temi

un'intera giornata, sabato scorso a Cosenza in un convegno-dibattito promosso dalle confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, dall'Università della Calabria, da Magistratura, Democrazia e dal SIULP, il sindacato unitario di polizia. Ben nove ore di relazioni e di interventi che una platea gremmitissima (molta gente ha dovuto rimanere in piedi) ha seguito dall'inizio alla fine. Basterebbe già questo «dato», a fornire un primo elemento d'analisi: manca ancora certamente a Cosenza quel «continuum» tra crimine e società — lo sotto-lineerà poi nell'intervento conclusivo Stefano Rodotà, deputato della Sinistra Indipendente eletto in Calabria — che caratterizza invece le zone di mafia. La città appare turbata, impaurita, sconvolta, ma vive il crimine come un fenomeno soffocante a cui però reagisce, come un corpo estraneo contro cui attivare meccanismi di rigetto.

Perciò la denuncia degli errori, delle sottovalutazioni, delle tolleranze, degli inquinamenti è stata dura e ricorrente nelle relazioni (Pino Arlacchi, sociologo dell'Università

della Calabria, Ciro Saltalamacchia, magistrato, Francesco Medaglia, segretario provinciale della CGIL e Pino Colaiacovo, del SIULP) e poi nel dibattito al quale hanno partecipato sindacalisti, magistrati, rappresentanti dei commercianti e degli imprenditori, uomini politici ed avvocati.

Il prof. Arlacchi ha fornito un lucido contributo conoscitivo, frutto di un'indagine specifica condotta negli ultimi mesi da una équipe dell'Università della Calabria. Dalle rilevazioni statistiche da interviste condotte con «testimoni privilegiati» emerge un preciso identikit del «delinquente-tipo» cosentino che Arlacchi definisce «gangsteristico». Età media: 28 anni; provenienza: i quartieri della periferia e del centro storico; livello culturale: basso; curriculum: furti, scippi, rapine e quindi precoci esperienze di riformatori e carceri minorili.

Il «gangster» cosentino si differenzia quindi totalmente dal mafioso di Reggio o di Palermo. La «strada», il «vicolo», al massimo il «quartiere» sono i suoi orizzonti, la fluida ed eterogenea «banda» e non la «cosca», rigida e dai mille tentacoli, è il suo punto di riferimento: il «tipo» del delinquente cosentino è, in definitiva, espressione degli effetti congiunti della questione urbana e della questione giovanile degli ultimi dieci anni.

Il dilagare del crimine a Cosenza trova quindi nell'insufficiente risposta dei corpi dello Stato una gran parte delle sue spiegazioni. La denuncia del SIULP è stata in questo senso, un'impressionante conferma. Il sindacato di polizia ha parlato esplicitamente di scarse capacità direttive, di gravissime carenze di organici (gli stessi del 1965 quando Cosenza era un'isola felice), di bassissima utilizzazione delle forze (solo il 30% del personale è adibito a compiti operativi e di indagine). Anche i mezzi in dotazione sono del tutto inefficienti di fronte ad un crimine organizzato che ormai dispone di almeno 50 auto blindate, di giubbotti antiproiettile leggeri, di armi e munizioni modernissime.

Gli scompensi e l'arretratezza della magistratura cosentina, l'incapacità dimostrata nel cogliere in tempo le novità dell'evoluzione criminale, sono state denunciate dal giudice Saltalamacchia e riprese infine da Francesco Martorelli, deputato del PCI. Martorelli, pur affrontando la specificità del fenomeno criminale a Cosenza, frutto dello sviluppo perverso della città, ed avvertendo della insopprimibile tendenza del crimine organizzato a farsi esso stesso «potere», ha inquadrato questo fenomeno nella «questione meridionale» delle istituzioni, dell'amministrazione della giustizia, della democrazia. Il «divario» nord-sud sta anche in questo: non ci sono solo due società, ci sono anche due «costituzioni materiali».

Gianfranco Manfredi

Pescherecci italiani bloccati in Spagna: pescavano corallo

MADRID — Dieci pescherecci italiani sono stati fermati negli ultimi giorni da unità della marina spagnola, mentre si dedicavano alla pesca del corallo nel mare di Alboran, tra Almería (Andalusia) e Melilla, porto spagnolo sulla costa africana. Le dieci imbarcazioni sono state condotte tutte al porto di Melilla, dove le autorità hanno confiscato attrezzi e pescato e stanno istruendo un procedimento giudiziario. Altri dodici pescherecci italiani egualmente interessati alla pesca del corallo, ma che non hanno compiuto azioni sanzionabili da parte delle autorità spagnole, si trovano egualmente alla fonda nel porto di Melilla, per decisione propria, in attesa che fra Italia e Spagna vengano chiarite le condizioni della pesca del corallo.

Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

(Continua dalla pagina 8)

Paiza

rialismo — e dello sfruttamento capitalistico — determinata dalla rivoluzione d'ottobre, ma anche dall'attuale ruolo oggettivo e dalla forza dell'URSS. Inoltre credo sia un fatto difficilmente contestabile che sistemi come quello sovietico, o cinese, o cubano, o iugoslavo godano di un amplissimo consenso popolare.

L'altro punto della risoluzione che suscita in me perplessità è quello dove si afferma che si vogliono mantenere normali rapporti con tutti i partiti comunisti allo stesso modo, che con ogni altra forza socialista, socialdemocratica ecc. Sono del tutto convinto che i rapporti con i partiti comunisti debbano essere tenuti su basi di assoluta autonomia di pensiero e di azione politica, senza vincoli ideologici, politici ed organizzativi. Ma cosa vuol dire esattamente «allo stesso modo»? Il problema non è quello di avere utili, anzi indispensabili, rapporti con i partiti socialisti, socialdemocratici e con le forze progressiste cattoliche. Da molti anni sono convinto sostenitore di ciò. E sono anche convinto dell'opportunità di un confronto fra la ricerca di vie nuove al socialismo avviata dal nostro e da altri partiti comunisti e la ricerca avviata in taluni partiti socialdemocratici. Ma le nostre fonti d'orientamento, i nostri filoni di cultura e di esperienza, le nostre tradizioni, la nostra storia sono in parte notevolmente diversi da questi partiti. Berlinguer ha parlato di talune peculiarità, quali il carattere di massa, democratico e unitario, che ci differenziano dai partiti socialisti e da altri pc. Ma ci sono anche altre peculiarità che ci fanno diversi dai partiti socialisti e socialdemocratici: intendo riferirmi alle principali regole di vita interna del partito ed, in primo luogo, alla fondamentale regola del centralismo democratico. Circa poi la terza via esprimo la preoccupazione che mentre cresce in Italia il numero delle persone che si collocano nella società con spirito imprenditoriale (si tratta di milioni di piccoli e medi imprenditori), nel nostro partito prenda piede di fatto la tendenza ad una pesante sottovalutazione delle vecchie alleanze sociali. Il che mi appare molto contraddittorio, e dunque un serio errore politico, rispetto alla prospettiva della terza via al socialismo.

Esprimendo l'accordo con la relazione di Berlinguer e con il documento della Direzione — ha detto Tullio Paiza — vorrei sottolineare il valore politico della discussione di questo Comitato Centrale per dare impulso ad un dibattito più ampio e approfondito nell'intero Partito, superando tendenze che potrebbero favorire o una sorta di schieramento pro o contro la risoluzione della Direzione o un atteggiamento che sia volto «a dare un orientamento» al Partito considerando le recenti prese di posizione una pura conseguenza del XV Congresso. Ciò che emerge invece dalle discussioni è l'esigenza di approfondire i contenuti della nostra proposta politica soprattutto fra gli strati della classe operaia.

Nelle discussioni sulla Polonia in realtà quello che ha pesato e pesa è stato proprio il colpo che si è dato all'idea stessa del socialismo, la riaffermazione di una ragione di Stato non comprensibile e in contrasto con i contenuti della lotta per il socialismo nel nostro paese. Per questo ha un valore decisivo la discussione che abbiamo avviato, sviluppando al massimo la nostra iniziativa di lotta per riportare nella loro centralità gli obiettivi della distensione e l'esigenza di un'azione internazionale, della ripresa del movimento per la pace come condizione essenziale per aprire spiragli che portino al ripristino delle libertà civili in Polonia e favoriscano una avanzata delle forze progressiste in Europa e nel mondo, combattendo tentativi di pura ritorsione che si cerca di introdurre strumentalmente nella situazione internazionale.

Esprimendo quindi un pieno impegno nel dibattito, si tratta di aver presente che esso non sarà semplice soprattutto per le difficoltà reali che abbiamo di fronte in Italia e che hanno un peso nella nostra azione politica del valore della discussione che abbiamo avviato. La stretta e le minacce alla classe operaia sono già in atto, con pesanti riduzioni dei poteri del sindacato, con il peso di lotte senza risultati che alimentano chiusure, ritorni indietro e provincialismi se non riusciamo a legare strettamente l'incisività della lotta sul piano interno del paese, la proposta politica generale della terza via e l'affermazione di una diversa

politica estera del nostro paese. A me pare che ogni separazione fra questi elementi della nostra lotta favorirebbe visioni errate di cedimenti e allettamenti rendendo più acuti i problemi che ostacolano il pieno dispiegarsi dello sviluppo della linea che ci siamo dati, in modo particolare nel porre — come ha fatto Berlinguer — oggi e non storicamente la ripresa di una serie di iniziative che puntino al superamento dei blocchi. Vorrei a questo proposito sottolineare come oggi si ponga con maggiore evidenza il legame tra politica estera del governo e scelte economiche sollevando due problemi. Il primo è l'esigenza di dare un peso più rilevante alle funzioni dell'Italia nel Mediterraneo, non solo in relazione ai paesi del Terzo mondo, ma soprattutto ad una politica economica generale di cooperazione e in particolare di una economia marittima concepita in tutte le sue articolazioni e in funzione di pace che valorizzando il ruolo del nostro paese risulta essere essenziale nell'Europa per affermare lo stesso ruolo che ci stiamo dando. Tutto questo mi sembra un elemento di particolare attualità di fronte a scelte che emarginano il nostro paese e ne disperdono un grande patrimonio, mentre in questi settori che hanno un valore strategico, altri paesi europei e noi ci stiamo attrezzando acuendo i pericoli di un ritardo irrimediabile dell'Italia.

L'altra questione riguarda i contenuti della nostra carta della pace e della cooperazione in relazione alle iniziative nel centro Europa. Dobbiamo riuscire a dare un peso nazionale agli accordi di Osimo, che rappresentano oggi l'esperienza più avanzata di accordi di cooperazione tra due paesi a diverso regime politico e sociale e che per la loro portata richiedono di essere assunti come progetti nazionali dalle forze economiche e sociali del paese. Non si tratta di fatti particolari, ma di iniziative che danno peso e valore alla battaglia per la distensione, per la cooperazione tra i popoli e per il graduale superamento dei blocchi.

Marrucci

Esprimo il mio consenso di fondo — ha detto Marrucci — con la relazione del com-

pagno Berlinguer. Mi sembra che il dibattito che si va svolgendo nel Partito manifesti un'ampia convergenza, anche se ovviamente non mancano i problemi, le richieste di chiarimenti, qualche volta dissensi più o meno motivati. Molto vasta è l'unità nella condanna per lo sbocco repressivo in Polonia, mentre più faticoso è il dibattito sul tipo socialista, interni alla Polonia e al campo socialista, che hanno portato a questa situazione. Nel corso di questi anni non sono mancate da parte nostra analisi e valutazioni critiche sulle realtà dei Paesi dell'Est, ma la nostra elaborazione non ha assunto continuità e profondità sufficiente, non è diventata patrimonio dell'intero partito. Abbiamo approfondito le ragioni della «non praticabilità» nell'occidente della Rivoluzione d'Ottobre, della «non trasferibilità» dei modelli del socialismo reale, ma non abbiamo affrontato in modo adeguato l'analisi della crisi dei regimi di tipo socialista; noi che oggi vanno approfonditi con decisione e serietà, senza semplificazioni o giudizi sommari (come quella che identifica le società dell'est come società militari).

C'è a mio avviso un punto centrale: quello che la vita in questi Paesi sembra regolata da una legge che non è la legge della trasformazione sociale: dobbiamo far emergere con chiarezza che è vero proprio il contrario. È stato sottolineato che siamo in presenza di una crisi ideale e di militanza; a questo contribuisce anche l'offuscamento dell'immagine del socialismo, ma esso è dovuto non alle nostre critiche ma ad alcune vicende che caratterizzano la vita dei Paesi dell'Est e che difficilmente sono rapportabili a qualsiasi immagine di socialismo.

Proprio perché i fatti politici hanno dimostrato l'impossibilità di risolvere tali problemi per via militare, viene questione decisiva di questa fase storica la modificazione di questi modelli di Stato e di società. Questione decisiva per lo sviluppo reale di quei Paesi, della loro autonomia, ma anche per rilanciare l'idea di socialismo e garantire la pace. Dobbiamo affermare con chiarezza che poniamo tali questioni allo

stesso livello dei processi di trasformazione socialista nei paesi capitalistici e di liberazione ed emancipazione nel Terzo Mondo. La costruzione di una nuova solidarietà internazionale si fonda proprio su un nuovo rapporto fra i soggetti impegnati su questi terreni, respingendo così la logica cinica dei rapporti caratterizzati dall'uso della forza brutta.

Condivido l'analisi contenuta nella relazione delle condizioni per la realizzazione di tale obiettivo. L'esperienza ha dimostrato che quella dei Paesi dell'Est non è una realtà stagnante, ma che in essa si esprimono forze e spinte di mutamento. Per tali forze che non siano regolarmente sconfitte, è necessario che esse evitino rotture traumatiche, ma soprattutto che si facciano passi concreti in avanti verso il superamento della logica dei blocchi. Dipenderà in larghissima parte dalla capacità del movimento operaio dell'Europa di avviare nuove esperienze di trasformazione in senso socialista, di aprire un confronto reale tra tutte le forze della sinistra, se tale processo potrà camminare.

Nel Partito c'è preoccupazione per il fatto che la critica al socialismo reale corrisponda ad una volontà di omologazione ad altri partiti, di rinuncia agli obiettivi di fondo della trasformazione sociale: dobbiamo far emergere con chiarezza che è vero proprio il contrario. È stato sottolineato che siamo in presenza di una crisi ideale e di militanza; a questo contribuisce anche l'offuscamento dell'immagine del socialismo, ma esso è dovuto non alle nostre critiche ma ad alcune vicende che caratterizzano la vita dei Paesi dell'Est e che difficilmente sono rapportabili a qualsiasi immagine di socialismo.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
L'UNITÀ autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19. Tel.: centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

TECNOLOGIA A MISURA DI CATERING

ZANUSSI
SOLIDITÀ & DESIGN
AL SERVIZIO DELL'EFFICIENZA

Zanussi Grandi Impianti
Via Cesare Battisti, 12
31015 CONEGLIANO (TV)
Tel. 0438 - 35741

